

Fluttuaria

segni di autonomia nell'esperienza delle donne



Nuova Serie - 1990 - Cicip & Ciciap Edizioni - L. 8.000

Fluttuaria

segni di autonomia nell'esperienza delle donne

INIZIATIVA EDITORIALE

di Nadia Riva e Daniela Pellegrini
Cicip & Ciciap Edizioni

AMMINISTRAZIONE REDAZIONE

via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. (02) 877555

DIRETTRICE RESPONSABILE

Anna Maria Rodari

REDAZIONE

Ida Faré, Stefania Giannotti, Rosaria Guacci, Simona Marino, Mariri Martinengo,
Luciana Murru, Giovanna Nuvoletti, Daniela Pellegrini, Nadia Riva

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Nerina Benuzzi, Alessandra Buschi, Nuccia Cesare, Loredana Comotti,
Evelyn Fox Keller, Laura Lepetit, Suniti Namjoshi, Luciana Percovich,
Vittoria Surian, Bibi Tomasi, Letizia Tomassone

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Stefania Giannotti

COPERTINA

a cura di
Mavi Ferrando

VIDEOIMPAGINAZIONE

ediwoman di Maria Montesano

STAMPA

La rivista è in distribuzione nelle principali librerie d'Italia
Distribuzione per il Nord: Joo Distribuzione. Per il centro-sud: DIEST

Rivista N. 12 - 1990

Depositato presso il Tribunale di Milano n. 359 del 4.5.87 - Spedizione in abbonamento postale
gruppo VI. 70% - Cicip & Ciciap Edizioni - via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. 877555

12



Lettere **4**

Il sapere e le origini **6**

12 *Una donna*

A vista d'occhio **20**

Scrittura e rilettura

27 *Tre favole*

28 *La ragazza sanagola*

30 *Oddio, un uomo* Stefania Giannotti

Segnalazioni **32** *Diotima: Mettere*

36 *Il lavoro*

Documenti **38** *I gesti del sacro*

Sindromi

44 *da pantera e memoria* Nuccia Cesare

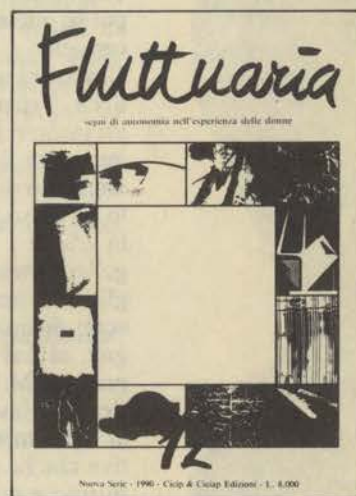
45 *Aria Livida* Romanza

Soggetti di diritto Nerina Benuzzi e Loredana Comotti
e la sua teoria Evelyn Fox Keller

16 *Umiliana dei Cerchi* Marirì Martinengo
Conversazione

24 *La figura del Terrore* Rosaria Guacci
femministe Suniti Namjoshi

Alessandra Buschi



al mondo il mondo Rosaria Guacci

filosofico nella politica delle donne Luciana Murru

Letizia Tomassone

42 *da lettrice* Giovanna Nuvoletti

Bibi Tomasi 5° puntata "Adina Willy"

Bologna 29 gennaio 1990

Alla redazione di Fluttuaria.

Prendiamo spunto dalla lettera di Patrizia Deambrogio a Valentina Berardinone, apparsa sull'ultimo numero della rivista (n. 11 1989), per informarvi delle nostre attività (pratiche e teoriche) nel campo dell'arte visiva.

La lettera di Patrizia ci ha molto meravigliate per il seguente motivo. Patrizia parla di un centro "Donne e arte" che noi abbiamo individuato essere la Galleria delle Donne di Torino, in via Fabro 5, rammaricandosi di aver ricevuto solo inviti ad inaugurazioni di mostre e non a dibattiti sul rapporto donna-arte. Nella lettera Patrizia si lamenta anche della difficoltà a confrontarsi con le donne, chiedendosi poi se questo confronto sia veramente necessario.

Ci sembra un doveroso atto di responsabilità e di riconoscimento informare che dagli incontri in quella galleria, e dalle inaugurazioni di quelle mostre, vissute come momento di scambio e di crescita, non solo ha preso forma la riflessione contenuta in *L'arte e la Politica*, pubblicata dalla galleria stessa alla fine del 1988, ma, quegli stessi incontri hanno dato il via ad una serie di iniziative in altre città. A Bologna, al Laboratorio Sperimentale d'arte grafica "M.Leoni" ed al teatro del Guerriero, a Ravenna, dove, dal 16 settembre al 2 dicembre 1989 si è articolata l'iniziativa che ha prodotto il giornale *Lucrezia Borgia* e quattro personali di artiste alla Galleria 420 W B.

Il nostro desiderio è quello di allargare ed approfondire la riflessione politica e teorica, di far conoscere le opere di artiste contemporanee che condividono il nostro modo di pensare e di fare arte, e nello stesso tempo di rileggere le opere delle artiste del passato, per crearci dei riferimenti storici autorevoli.

Crediamo che soltanto costruendo dei rapporti forti con le donne del presente e valorizzando l'eredità che ci viene dalle donne del passato possiamo creare autorevolezza femminile nel campo dell'arte, autonomia di pensiero e di azione, presupposti indispensabili per un'attività creativa veramente libera.

La nostra riflessione sull'arte ci spinge anche a tentare una lettura diversa della produzione artistica ed al modo di comunicarla, lontana dalle categorie interpretative correnti e dalla cosiddetta critica d'ar-

te.

Ci siamo cercate delle "auctoritates", e come esempio di iniziatrici di un pensiero nuovo nel campo dell'arte abbiamo scelto Marina Cvetaeva in *Ritratto di un'Artista* e Carla Lonzi.

In questo momento storico, la solitudine e l'isolamento di cui tante donne si stanno ancora lamentando diventa un alibi per eludere delle responsabilità, per rifugiarsi nell'impotenza dell'immaginario. Il mettersi in relazione con le altre donne partendo dai propri desideri ha già creato della forza; noi viviamo ciò che sta già accadendo.

Accogliamo dunque la proposta della redazione di *Fluttuaria*, dichiarandoci disponibili a mettere in comune le nostre riflessioni, in un'ottica di scambio e di crescita comune.

Mariella Busi De Logu

Donatella Franchi

... Come abbiamo già scritto sul numero 11
... di *Fluttuaria* è nelle nostre intenzioni
... organizzare un seminario sull'arte.
... Sarà senz'altro interessante la vostra
... collaborazione. Inviateci quindi propo-
... ste, notizie e materiale.

la redazione

Venezia, 28 febbraio 1990

Care amiche di *Fluttuaria*, è stato bello incontrarvi, conoscervi, parlare con voi di donne e arte, anche se al ricordo temo che la nostra conversazione sia rimasta un po' in superficie, ma non poteva essere che così: è la prima volta che affrontiamo insieme l'argomento, che finora è stato toccato solo sporadicamente. Io spero tanto che da *Fluttuaria* parta questo discorso, per poi approfondirsi con l'apporto di altre, cioè donne che operano nel campo artistico, sia le stesse operatrici visive che le critiche d'arte, che tutte coloro che "guardano" un quadro.

Ce ne sarebbe un bisogno estremo, me ne sono resa conto io stessa di quanto la donna in arte sia misconosciuta; ed è proprio perchè dieci anni di lavoro di gallerista mi hanno fatto toccare ciò con mano, che ho avviato la *Eidos*.

L'Editrice *Eidos* ha cominciato la sua attività nella primavera del 1987. La sede è a Mirano, in provincia di Venezia. Unica responsabile "factotum" Vittoria Surian.

Eidos significa idea, immagine, forma. Il progetto editoriale si può riassumere nel proposito di colmare vuoti nella conoscenza del presente e del passato; di sollecitare l'attenzione per l'arte che si sta facendo e arricchire la memoria storica del già fatto. Sono state ideate due collane come una ricognizione nel campo della creatività artistica delle donne: un campo poco noto e assai più ricco ricco di quanto comunemente si crede.

La *Collezione Artemisia* (intitolata alla pittrice seicentesca Artemisia Gentileschi), è destinata ad accogliere lavori originali appositamente realizzati da pittrici contemporanee di sicura professionalità. In questa collezione sono già usciti cinque volumi di altrettante artiste: Sara Campesan, Giosetta Fioroni, Franca Grilli, Bice Lazzari e Rosanna Lancia. E' in preparazione il sesto di Mamilù Eustachio. La collana *Le onde* è dedicata a donne venete che nel passato si sono distinte nelle arti e nelle lettere. E' uscito nel 1988 *Il merito delle donne* di Moderata Fonte, pseudonimo di Modesta Dal Pozzo, curato da Adriana Chemello. E' in preparazione una antologia delle scrittrici venete dal '500 al '900, a cura di Antonia Arslan. Sostenere una attività editoriale al giorno d'oggi è fatica titanica: con mezzi limitatissimi, si può trattare l'argomento arte/donna solo se si crede profondamente in una idea. Non so però quanto questa idea possa essere portata avanti se non vi è, in quello che è un progetto politico,

partecipazione sia da parte delle istituzioni, sia da parte delle donne. Questa della *Collezione Artemisia* credo sia l'unica iniziativa programmatica che documenta artisticamente il lavoro delle pittrici: sono i libri realizzati da loro che resteranno nel tempo.

Sarebbe importante che questi libri circolassero nelle scuole, nelle biblioteche pubbliche, nelle accademie, nei licei artistici. Come sarebbe indispensabile provocare delle ricerche da parte di studenti sulle pittrici che si sono "smarrite" nei secoli. C'è ancora troppo da fare per conoscere noi stesse, e vi devo dire che mi stupisce sempre la disattenzione che c'è da parte delle donne per le donne che si esprimono attraverso l'arte figurativa. Provate a fare un questionario tra voi e se credete anche su *Fluttuaria*: citate il nome di cinque pittrici, quanti quadri avete in casa, quanti di uomini, quanti di donne (per quadri si può intendere anche manifesti, ecc.) citate tre libri su pittrici del passato, citate tre cataloghi di pittrici contemporanee... ecc.

Lo sapete che solo il 3% di donne viene invitato alla Biennale di Venezia?

Vi saluto, care Fluttuarie, e spero di poter tornare presto tra voi

Vittoria Surian

Il seminario su *"Abitare Femminile"* come spazio di relazione e spazio del sé, tenuto al Cicip & Ciciap nei giorni 17-18 marzo, è stato assai stimolante.

Ne daremo conto con la pubblicazione degli atti, acquistabili in tutte le librerie che vendono *Fluttuaria*.

la redazione

Avviso per le abbonate:
Alcuni nominativi ed indirizzi ci sono pervenuti scritti in modo illeggibile.
Comunicateci i vostri nuovi eventuali indirizzi e siate chiare per evitare ritardi e disguidi nelle spedizioni.

Soggetti

Presentiamo qui le testimonianze di due sindacaliste, Nerina Benuzzi e Loredana Comotti.

Entrambe hanno occupato posizioni dirigenziali all'interno della loro organizzazione sindacale, la FIOM, preferendo dimettersi dalle cariche occupate quando la relazione con le donne con cui erano in contatto le ha messe in conflitto con la dirigenza sindacale.

Così Nerina Benuzzi non ha accettato di rimanere nella segreteria della FIOM come rappresentante delle donne volendo mantenere con loro una relazione reale, non di rappresentanza, e Loredana Comotti a rassegnato le dimissioni in S.G.S (sua fabbrica di provenienza) quando l'80% delle operaie non ha dato il consenso al turno di notte femminile obbligatorio cui lei, di suo, non era sfavorevole ma che desiderava vincolato all'approvazione delle operaie.

I loro interventi spiegano bene la questione: non merita quindi che noi vi ci soffermiamo ulteriormente. Qui vogliamo dare a loro atto di aver cominciato a costituire insieme alle loro compagne "atti creativi di diritto femminile", nel senso in cui ne parla Clara Jourdan su Il Manifesto del 9 gennaio 1990 a proposito del caso S.G.S Thompson, "in quanto

le lavoratrici si sono separate e hanno deciso loro quali fossero i loro interessi, indipendenti e potenzialmente conflittuali con quelli dei lavoratori, dei sindacalisti, dell'imprenditore. Da questa relazione fra donne è nato un principio che ha avuto visibilità pubblica ed è stato vincente nei confronti del sindacato, anche se non nei confronti dell'impresa."

Questo principio diventa diritto, continua Jourdan, quando le donne riconoscono proprie regole e le affermano con proprie forme usando la forza guadagnata nei rapporti tra loro per far rimettere nelle mani delle lavoratrici l'intesa fra sindacato e azienda. Se anche non si ottiene il risultato desiderato (e gli interventi di Benuzzi e Comotti lo testimoniano), va sottolineato, come dice Clara, il valore giuridico di quanto hanno fatto.

Ci auguriamo che questo inizio di lavoro trovi un seguito: alcune di noi sono molto interessate a dar spazio su Fluttuaria alle lotte sindacali e operaie femminili e a intraprendere concrete relazioni con alcune loro protagoniste.

Mettiamo quindi le nostre pagine a disposizione di quante vorranno portare esempi concreti di teoria e di pratica politica in questa direzione.

NERINA BENUZZI

Apparato Cgil. Membro dimissionario della segreteria della Fiom

L'esperienza che ho maturato mi ha insegnato a non parlare a nome delle donne. Con ambizione, credevo che questo fosse quello che le stesse donne mi chiedevano all'interno del sindacato cui appartengo, la FIOM/CGIL di Milano nella cui segreteria sono stata fino al '90: essere appunto una loro rappresentante fidata in un luogo di potere maschile. E del resto sono convinta che questo è quello che l'organizzazione continuerà a richiedere alle donne collocate in ruoli dirigenti.

Mi baso allora sulla scelta, mia e di altre compagne, di costruire tra di noi non solo rapporti sindacali istituzionali, ma relazioni informali, pratiche considerate estranee alla tradizione di un'organizzazione pervasa da rigidità, modi di essere burocratici e abituata a filtrare, macinare le istanze, le idee, l'agire delle persone, soprattutto delle donne. Una organizzazione che giudica sugli atteggiamenti formali e conosciuti, che sostiene che le donne possono certamente intrecciare rapporti e relazioni informali, ma non possono poi pretendere che decisioni così prese

pesino in un rapporto di democrazia rappresentativa.

La convivenza delle due esperienze formale e informale (cioè la pratica politica delle donne che mi sta a cuore) rappresenta invece, per noi, un patrimonio originale che coinvolge l'emozionalità, la confidenza, la fiducia.

E' necessaria una grande motivazione ideale per poter gestire la propria quotidianità mantenendosi in bilico tra il ruolo richiesto e quello che ci vogliamo scegliere, tra il nostro simbolico e la realtà.

Alla prova dei fatti credo che vada allora riletta l'esperienza delle pratiche della politica femminile, relazioni concrete dinamiche, anche conflittuali, che difficilmente si prestano ad un concetto facile di rappresentanza.

Nella Fiom di Milano le donne hanno voluto mettere in discussione il concetto di rappresentanza sul quale si basa tutta la vita democratica per costruirne un altro. Quanto questo 'altro' fosse un prodotto della creatività delle donne e non un semplice distinguo da qualcosa di sentito estraneo, perché prodotto da una mentalità maschile, non è stato ancora sufficientemente indagato. Non basta la volontà di volersi distinguere o contrapporre per

di diritto

creare identificazione nel prodotto della differenza di genere.

Nel sindacato, il concetto di rappresentanza si basa su un meccanismo piramidale con vari livelli di responsabilità. Sembrava più vicino all'idea di libertà e di democrazia delle donne l'idea di un cerchio in continuo movimento, che prosegue nel suo moto circolare con il contributo attivo di tutte.

Tutte in questa circolarità dovrebbero costantemente mettersi in discussione, anche le dirigenti quindi, intrecciando pratiche quotidiane di relazioni tra donne.

Questo progetto: "circolarità per stare con agio nel sindacato", può rappresentare una democrazia compiuta migliore di quella astratta e soprattutto rende praticabile quel patto tra donne difficilmente scrivibile, e che si traduce nel fare vivere la differenza di genere ovunque, in qualsiasi luogo è una donna.

Farsi riconoscere come diverse non cancella la consapevolezza che la storia del sindacato riconosce al diverso spesso in chiave strumentale. Per il sindacato vi sono soggetti emarginati e deboli da tutelare, oggetto della politica solidaristica, che sono in realtà senza voce né diritti. Esistono invece nuove soggettività che richiedono cambiamenti di sostanza dei modi di essere di una struttura e diritti di cittadinanza.

Le donne, con le loro pratiche politiche, hanno tentato quindi non un'impossibile ricomposizione della contraddizione di sesso, ma di rafforzare la propria identità collettiva. Hanno cercato di rendersi identificabili, anche nelle differenze tra di lo-

ro, con la convinzione che altre avrebbero potuto così cercarsi, riconoscersi, accettarsi, dare vita, come donne, ad un vero patto politico per rivendicare un sindacato veramente formato da due sessi.

Nell'ambito del pensiero della differenza esiste un'acuta riflessione relativa "all'inciampo dell'ambizione" nel quale incorrono tante di noi quando credono di avere prodotto un pensiero originale e hanno invece riprodotto il pensiero di altri. L'inciampo può travolgere anche l'ambizione collettiva, quando cioè si crede, in poche, di avere prodotto un progetto politico di donne a nome di tante e questo senza avere verificato quanto, tutte, sono disponibili a fare delle rinunce all'appartenenza al mondo maschile per fare vivere quel patto.

Si dà per scontato che, essendoci un progetto, le donne vi si riconoscano. Si dice anche che quante prendono le distanze sono indietro o ancora non sono consapevoli. Il problema vero è che ognuna poi personalizza a sua dimensione il patto decidendo, di volta in volta, se prenderne le distanze o se accettarlo. Si vive come una scelta di libertà qualcosa che vedo più simile al tradimento.

Come ogni patto, gli elementi di coerenza e di fedeltà non sono accessori, ma sono parte integrante per la sua esistenza.

Si sa che fare vivere la differenza in un luogo misto è complicato e lacerante, siamo pervase da logiche di appartenenza a partiti e schieramenti, alla classe ed al gruppo. Il risveglio per molte alla consapevolezza dell'appartenenza al loro sesso diventa dirompente per l'organizzazione



maschile, che però ha dimostrato di sapere convivere con terremoti di tale portata, ma soprattutto è lacerante per le donne. Siamo noi a vivere in modo conflittuale la nostra appartenenza, non siamo abituate a farlo. Per questo, nella costrizione, facciamo fatica a scegliere il nostro sesso. Credo che non esista una scorciatoia tra la presa di coscienza della connotazione sessuale e la decisione di assumerla come criterio fondante della pratica politica. Il percorso può essere più o meno lento e lacerante, ma se non lo si imbocca, si finisce per arretrare nella quotidianità del proprio agire ed anche nel progetto a lungo periodo.

E' determinante quindi come ci si relaziona costantemente. Una delle pratiche che consente di mantenere viva la circolarità di relazione è quella che in Fiom abbiamo chiamato il "rendere conto" alle altre del proprio operato, di come ognuna di noi ha saputo, o non ha potuto, fare vivere la differenza.

Questo "bagno di democrazia" ha molto a che fare con il bisogno di rendere più democratico il nostro sindacato e appaga uno dei due bisogni di appartenenza, ma soprattutto è la riscoperta di una pratica femminista. Il mettersi a confronto, in relazione con altre appunto, rende possibile affrontare anche da sole il mondo maschile, rende possibile affrontare la soggettività, l'emozionalità che mettiamo nel nostro operato, nella militanza, nella fedeltà al proprio sesso.

In sostanza, dove non arriva la capacità autocritica arriva la capacità di altre.

Mi sono assunta la responsabilità di rendere conto alle altre per prima in un'occasione, nel corso del mio incarico, e più di recente perché mi competeva per ruolo motivare la mia scelta di lasciare la Segreteria.

Certo per motivi politici, ma anche per sottrarmi al troppo disagio.

E' stata una delle esperienze più laceranti di tutta la mia vita di femminista. Non ero più abituata, non ricordavo la sofferenza di tirare fuori qualcosa che non vuole uscire, di parlare di sé e delle proprie scelte impopolari, della propria emotività ad una platea di donne che hanno tra di loro pratiche di relazioni ma che non sono disposte a scegliere per loro con coerenza, sempre, la pratica del mettersi in discussione.

Ho comunque reso conto di tutte le contraddizioni che mi attraversavano e che avevano rotto l'equilibrio tra le compatibilità richieste nel mio ruolo, partitiche e di permanenza in un luogo strutturato da regole maschili, con il mio modo di essere donna e con la mia concezione

ideale del sindacato.

E' vero che nel nostro percorso avevamo acquisito autorità politica, quindi la richiesta delle compagne di sganciarmi da tutte le negatività per restare a rappresentare le donne della Fiom poteva costituire il riconoscimento di un rapporto di fiducia che mi ero conquistata, il segno della volontà di una battaglia politica alta, per rivoluzionare tutti i criteri con i quali vengono formati i gruppi dirigenti che sono di stretta matrice politica. Mi veniva quindi posta una scelta di grande responsabilità, che sembrava oscillare tra l'andare oltre o l'arretrare.

L'autorità che le donne si danno in una struttura mista si esprime attraverso pratiche di relazioni che producono aggregazione, autonomia d'analisi, elaborazioni e punti di vista sessuati. Non serve che l'organizzazione maschile riconosca tale autorità perché essa viva, sono le donne che devono darsela e il mondo maschile dovrà tenerne conto. Sono le donne che devono darsi autorità, riconoscerla ad altre.

Ma dall'avvio di un processo alla sua espressione conseguente con la scelta delle dirigenti nei posti di potere, con percorsi veramente autonomi, bisogna consumare strade di coerenza e di sofferenza, compiere anche errori, ripensare al proprio agire. E noi eravamo solo all'inizio, tanto che alcune di noi possono con assoluta disinvoltura affermare o negare l'esistenza di un patto tra donne in Fiom. Come era possibile quindi affidare il mio restare ad un meccanismo ancora imperfetto, operare una forzatura attraverso una semplificazione di rappresentanza senza che la circolarità fosse riconosciuta da tutte le delegate e donne della Fiom?

Inoltre in particolari momenti della vita sindacale la solidarietà tra donne si è infranta e si è ricomposta, e di tali eventi io porto i segni profondi. L'esperienza più emblematica è stata senza dubbio la vertenza S.G.S. (azienda di componentistica attiva, del gruppo Thompson, cui l'azienda ha fatto richieste di turni di notte. Va ricordato che siamo tutte donne e che, quando l'ipotesi complessiva è andata all'assemblea, l'80% delle circa 2000 donne presenti in fabbrica l'ha rifiutata.)

Per affetto, per comprensione, per non affidare agli uomini le nostre contraddizioni abbiamo evitato di rendere pubblici i nostri contrasti.

Fare le sindacaliste e contrattare non è certo facile e molte devono avere pensato che bisognava capire chi era caduta in contraddizione, nella sua attività: "domani poteva toccare ad ognuna di noi". Questo giudizio consolatorio e liquidatorio di un vero modo di mettersi in discussione

rischia, appunto in situazioni di particolare tensione, di frantumare la solidarietà tra le donne e di rendere scomodo un progetto che faccia vivere la differenza in un luogo così marcatamente maschile come il mondo del lavoro.

In quella fabbrica si è deciso, con un percorso di democrazia tradizionale nel quale contano i numeri e non le opinioni dei soggetti coinvolti, che all'interesse generale del mantenimento in vita del mercato produttivo italiano, si potevano sacrificare i diritti delle donne come quello dell'esenzione dal lavoro notturno. L'analisi del doppio lavoro e del lavoro di cura svolto dalle donne, si infrange quando il ricatto occupazionale trasforma i diritti delle donne in corporativi ed arretrati, un retaggio della visione delle donne come soggetto debole da tutelare.

"Disoccupate o lavoratrici notturne", questa non è una scelta, ma una costrizione della quale non sono responsabili solo i padroni, ma quanti, nel sindacato, non fanno abbastanza per mettere in campo le forze necessarie per non arrivare a tale disperazione.

Dell'accordo S.G.S si è molto parlato, forse non tutte le donne del sindacato hanno sentito l'impasse politico di essere divise, dal pensiero maschile, tra quelle ragionevoli, buone sindacaliste e mediatrici, e le irriducibili femministe che a priori rifiutano di arretrare su quanto hanno conquistato o considerato diritto. (Si sa che il giudizio dell'uomo ha peso). Tutte però hanno sentito quanto sia veramente dissanguante la battaglia politica in un sindacato sempre convinto della necessità e della propria capacità di portare tutto a sintesi "democratica", anche la contraddizione di sesso che, per definizione, è insanabile.

Questo modo di comprendere come un tutto grigio soggettività dai colori brillanti e vivi è un capolavoro dell'arte mediatrice che furoreggia in chi pone resistenze al cambiamento del modo di fare politica. Di chi, in sostanza, vorrebbe sapere quale vantaggio l'organizzazione trae dal tenere conto dell'opinione delle donne. Ci si pone dunque ancora come soggetto neutrale al di sopra delle parti, in grado di decidere se tenere conto o no di chi, a pieno titolo, potrebbe già porsi con grande autorità politica al rango di soggetto fondante delle mediazioni.

Pensando sempre al caso S.G.S, vi è una grande responsabilità di chi ha condotto la trattativa, contrattando appunto condizioni di vita pratiche dei soggetti, uomini e donne, animati da una concezione "ideale" della vita e del sindacato, una concezione sorretta solo dalla neutralità

dei valori.

Operare in un campo dettato da convenienze politiche nel quale le idee fondanti sono l'uguaglianza, al massimo l'emancipazione e la solidarietà, è oggi un limite di orizzonte culturale per gli uomini, ma anche per le donne che a questi valori si vogliono omologare.

Il progetto della differenza sessuale invece, ha contribuito a mettere in crisi proprio queste certezze. Afferma infatti che, anche nella vita pratica di contrattazione e di mediazione di interessi che un'organizzazione di massa come il sindacato pratica, il concetto di uguaglianza deve trasformarsi in riconoscimento del valore della differenza e che la solidarietà sarà l'elemento unificante di un sindacato nel quale esista un orizzonte di libertà e non di omologazione al modello maschile.

Si potrebbe semplicisticamente dire che occorre ripensare i soggetti della politica, riconoscere i bisogni nuovi delle donne ed assumerle come punti essenziali per una pratica politica.

Per fare questo occorrono almeno due condizioni. Una è che vengano affrontate tutte le grandi modificazioni sociali che stanno a cuore alle donne discutendo della spinosa questione del potere e dei poteri.

L'altra è che non si cerchino scorciatoie e alleanze per una democrazia innovativa che tenga conto finalmente delle donne, bensì che le stesse decidano, una volta per tutte, di sacrificare consistenti pezzi della appartenenza al mondo maschile per scegliere, con sofferenza, ma anche con grande liberazione, il proprio sesso sopra qualsiasi altra mediazione sindacale o politica che le vede estranee.

Come sempre ricorda Luisa Muraro, per fare grandi cose nei luoghi misti bisogna essere almeno in due, ed inoltre ricorda sempre alle compagne che rappresentano grandi masse di donne, penso a Livia Turco nel Pci, che devono sempre parlare per sé.

E' ancora irrisolto, per me, come sia possibile fare giungere la voce delle due, o più di due, nelle grandi istanze dove la democrazia rappresentativa fa strage delle soggettività o dove si contratta.

Forse bisogna cambiare collocazione per guardare alle proprie contraddizioni e poterle scavare senza mettere in discussione termini troppo compromettenti come rappresentanza e democrazia.

Ad un punto più in là di queste considerazioni è forse possibile per una donna andare "sola per il mondo" anche nel sindacato.

Una compagna dell'apparato dirigente, che pure non aveva delle cose piena re-

sponsabilità (era stato il capo-delegazione a condizionarla) ha firmato tale accordo. Lei si è fidata, come lei stessa ha poi riconosciuto, dell'interpretazione dei sindacalisti sul presunto consenso espresso dalle lavoratrici coinvolte al turno di notte.

In lei, pur fondatrice del patto tra donne, non è scattata la molla del sottrarsi dalla trappola dell'appartenenza all'organizzazione. Non ha quindi creduto necessario, in quel momento decisivo della trattativa, soprattutto in considerazione del fatto che non vi era neppure una delegata presente, scegliere di privilegiare il rapporto tra donne, con le lavoratrici appunto. In una situazione di costrizione non ha saputo scegliere la democrazia della circolarità.

Profondamente lacerata, ha reso poi conto alle altre del suo operato.

LOREDANA COMOTTI

40 anni. Funzionaria di zona per la FIOM. Ha lavorato presso la SGS - Thompson di Agrate.

A quindici anni quando ho potuto avere un regolare libretto di lavoro, sono stata assunta alla SGS di Agrate e, appena ricevuta la lettera di assunzione, mi sono iscritta al sindacato. Alla produzione eravamo tutte donne. Per maggior parte giovanissime provenienti dai paesini dell'hinterland. Uomini pochi, assunti per coprire le esigenze del turno di notte in alcune fasi del processo lavorativo e che dopo un paio d'anni diventavano capetti o "curadonne", come li chiamavamo noi.

Alla SGS ci sono rimasta vent'anni, facendo, attivando, sostenendo la battaglia sindacale. Ed è stato un periodo dove crescita personale e collettiva si sono intrecciate tra loro. Per dieci anni come rappresentante delle lavoratrici ho affrontato proprio la questione dello sfruttamento degli impianti. Il prodotto, si tratta di componenti elettronici, subisce una forte competitività sul mercato e gli impianti hanno un tasso di rinnovo molto alto. Dai quattro ai cinque anni. Questo significa che per l'azienda è vitale sfruttarli al massimo. Già negli accordi sindacali degli anni sessanta si trova traccia di questa problematica: il passaggio dal lavoro a giornata fissa alla turnazione. Le lavoratrici volevano la prima, l'azienda la seconda. Le tappe da una situazione all'altra sono state graduali. All'inizio si era trovata la soluzione dei turni. Uno dalle 6 del mattino alle 14, l'altro dalle 14 alle 22. E' stato con l'inizio degli anni settanta che si è cominciato a parlare del turno di notte. Una legge dello stato, la 903, esclude il lavoro notturno per le donne fatto salvo al

sindacato la possibilità di derogare, fabbrica per fabbrica, dal dettato normativo. E così l'azienda ha cominciato ad assumere, in alcuni reparti, uomini che svolgevano il turno fisso notturno. Le lavoratrici, infatti, a differenza degli uomini si rifiutavano di monetizzare il loro tempo. Ma alla SGS la questione, soprattutto dopo l'assunzione degli uomini al turno fisso di notte, si poneva in termini drastici: o rimettere in discussione la questione dei tempi o rischiare la perdita dei posti di lavoro per le donne.

Tra il '79 e l'80 si è cercato di affrontare il problema proponendo in alcuni reparti il 6x6. Vale a dire tre squadre su tre turni. Dal lunedì al sabato. Tutti questi cambiamenti di turnazione erano avvenuti con il consenso delle lavoratrici anche se dopo lunghe e accese discussioni.

E' nell'81 che l'azienda chiede il pieno utilizzo degli impianti. Quindi, sabato, domenica e la notte. Anzi, subordina il rientro sul posto di lavoro per le donne che da mesi erano state messe in cassa integrazione alla accettazione del turno di notte.

Il sindacato si trova a dover affrontare il turno notturno in una fabbrica a mano d'opera femminile. La discussione con le lavoratrici si è conclusa con un referendum dove il 53% dichiarava non disponibile a dare mandato al sindacato di derogare dalla legge, mentre accettava di allargare l'utilizzo degli impianti al sabato. Partendo dal presupposto di rispettare i soggetti e i loro diritti il sindacato rispettò la loro volontà. Un sindacato democratico infatti deve mettere in discussione le proprie motivazioni, accettare la discussione cercando di far condividere da tutti le proprie ragioni ma alla fine deve farsi strumento della volontà delle lavoratrici. Si aprì a questo punto - anni '83/'84 - la fase che si è poi conclusa con l'accordo del luglio '89. L'azienda incominciò ad assumere, con contratti individuali quattrocento uomini che "volontariamente" si impegnavano a svolgere per tre anni il turno fisso di notte e nel frattempo incentivava, a fior di milioni, la fuoriuscita di più di 600 donne. Così facendo la SGS aprì la concorrenza tra occupazione femminile e maschile sulla discriminante della diversa disponibilità ad accettare le condizioni di lavoro. Era ormai chiaro a tutti (anche alla donna) che in questo modo l'impresa aveva trovato una soluzione ai propri problemi ma che per le lavoratrici non c'era più soluzione. Se volevano mantenere l'occupazione femminile in quella fabbrica dovevano contrattare a quali condizioni di orario, di servizi, di professionalità, di salario erano disponibili al turno di

IL SAPERE E LE ORIGINI

notte. Fu quindi l'assunzione degli uomini che mise in scacco le donne e non il fatto che il sindacato - pressato anche dalle giovani donne iscritte all'ufficio di collocamento - concedesse per le nuove assunzioni la deroga alla legge consentendo così anche a queste ragazze in cerca di impiego di entrare in fabbrica. L'assunzione di uomini con la disponibilità della notte aveva aperto la concorrenzialità tra uomo e donna non solo all'interno della fabbrica ma anche sul mercato del lavoro locale. Ovviamente, tra delegati, lavoratrici e sindacato continuò la discussione su come risolvere la questione una volta trascorsi i tre anni di "volontariato" notturno degli uomini. E sempre sostenemmo che il sindacato non avrebbe derogato la legge senza averne mandato da parte delle lavoratrici. Finché rimasi ad occuparmi di questa fabbrica anche dall'esterno - sono uscita dalla SGS nell'85 per lavorare a tempo pieno nel sindacato - i termini della questione erano molto chiari. Se un sindacato in fabbrica a mano d'opera femminile riconosce la necessità di usare gli impianti anche di notte, è evidente che deve affrontare la questione con le donne. Non ha scelta. A meno di non sostenere che gli uomini abbiano la condizione di lavoratori a turno notturno fisso per tutto il tempo che rimangono in quella impresa. Tutto sta nel come affrontare il problema. Per quanto mi riguarda l'unica via che ritenevo perseguibile era aprire una discussione con le lavoratrici su una proposta di turnazione con al centro la condizione delle lavoratrici, una forte riduzione di orario di lavoro, servizi sociali, professionalità, salario. E portare questa proposta e le lavoratrici a confronti anche esterni alla fabbrica. Con associazioni femminili, con le disoccupate, con le tessili e quelle del pubblico impiego che la notte la fanno da molto tempo. Con i coordinamenti femminili di Cgil - Cisl - Uil.

In un percorso democratico, insomma, che vedesse le lavoratrici come soggetto protagonista dei loro diritti e che sfociasse alla fine in un referendum solo tra donne per decidere se dare o meno mandato al sindacato di derogare dalla 903. Solo dopo aver ottenuto tale consenso il sindacato avrebbe potuto mettere in discussione la proposta, per presentarla all'approvazione di tutti i lavoratori e aprire poi il confronto con l'azienda. Invece, quando allo scadere dei tre anni gli uomini chiesero di passare ai turni alternati e l'azienda pose la questione al sindacato, la situazione assunse una dinamica davvero stra-

na. Il sindacato elaborò una sua proposta ma prima di ogni assemblea di fabbrica indetta per discuterla l'azienda chiamava, individualmente o collettivamente, le donne a colloquio interrogandole sulla loro disponibilità al turno notturno. Di fronte alle risposte negative le intimidiva con minacce di cassa integrazione, riduzione dei guadagni. Il sindacato non prese mai una posizione decisa di condanna e di rifiuto rispetto a quello che la direzione andava facendo limitandosi a suggerire, attraverso comunicati, alle lavoratrici le risposte da dare all'azienda. Credo che inizi da qui il percorso più umiliante in tutta questa vicenda. Infatti, non solo il sindacato lascia le donne in balia del rapporto individuale e ricattatorio dell'azienda, ma approfitta dell'effetto che questo ha sulle operaie per farsi dare mandato per aprire il confronto con l'azienda su una proposta di turnazione che comprendeva la notte per le donne. Alle quali avrebbe chiesto il mandato alla deroga della legge a trattativa conclusa. Considero questo percorso privo di senso e logica. Come è possibile per il sindacato trattare con l'azienda una questione e chiedere poi se poteva farlo o no?

Come può il sindacato avviare una trattativa il cui unico sbocco è che le donne facciano la notte senza il loro consenso preventivo?

Forse pensava che di fronte a un accordo, le donne, per non sentirsi criminalizzate, avrebbero acconsentito a derogare la legge.

Questo, secondo me, è aggirare furbesamente l'ostacolo, utilizzando a questo fine strumenti come la democrazia e la rappresentatività come fossero elastici che si tirano a destra e a sinistra, in lungo e largo e quando si spezzano si calpesta. La conclusione non poteva essere diversa da quanto è successo. Le donne hanno negato il loro assenso alla deroga della legge.

Nel referendum fatto l'85% delle donne ha detto no. Ma la fabbrica nel suo complesso, uomini e donne assieme, ha ratificato l'accordo.

Il sindacato ha voluto affermare democrazia e la generalità della propria rappresentanza ma così facendo non ha tenuto conto della volontà delle donne.

Adesso l'accordo è entrato in vigore e le lavoratrici criminalizzate sono comunque costrette alla turnazione.

Da qui la discussione. Le donne vanno a rappresentare chi, a nome di chi, e poi chi le elegge negli organismi dirigenti? Noi riteniamo che gli uomini, come hanno dimostrato, non possono rappresen-

Una donna e la sua teoria

Poche teorie sono passate così decisamente dal ridicolo alla rispettabilità come quella della "evoluzione attraverso la simbiosi". Il suo successo è merito soprattutto di Lynn Margulis, che non ha mai smesso di credere e di lavorare per rendere inconfutabile la sua ipotesi, secondo cui le cellule complesse delle piante e degli animali si sono formate allorché alcuni batteri cominciarono a vivere dentro altri batteri.

Mondadori ha da poco tradotto una delle sue opere più recenti, MICROCOSMO, scritto assieme al figlio Dorion Sagan. In questo libro, che riscrive la storia del nostro pianeta dalle origini inanimate allo stato attuale, viene capovolto il mito dell'evoluzione basata sulla competizione di singole unità (specie, razze, individui), che si sarebbero affermate perché più adatte alla sopravvivenza a spese di altre meno competitive. Al contrario, secondo la visione di Margulis, esse hanno una capacità relazionale, che permette loro di incorporare il diverso e di non espellerlo.

Oltre ai motivi generali di pregio di un'opera di così vasto respiro scritta da una donna, è estremamente importante cogliere la qualità di questa visione, radicalmente diversa nei suoi esiti in quanto basata non sull'accettazione di una visione del mondo fin qui implicitamente

ritenuta oggettiva e neutra, ma sulla fiducia nella propria esperienza/visione del mondo, sulla capacità di ascolto del proprio sentire anche se non coincidente con quello scientifico classico, sul sapersi mettere ai margini, scelta condivisa da molte altre scienziate. Marginalità che si trasforma in forza quando porta a scoperte che tutti devono riconoscere.

Ci è sembrato significativo poter parlare di Lynn Margulis attraverso un'altra scienziate, Evelyn Fox Keller, fisica ed epistemologa, da noi già conosciuta e apprezzata per le sue opere IN SINTONIA CON L'ORGANISMO e SUL GENERE E LA SCIENZA, pubblicate rispettivamente in Italia da La Salamandra e Garzanti. Fluttuaria ha pubblicato un'intervista di Paola Melchiori alla scienziate nel numero 1 della rivista. Evelyn Fox Keller inoltre, sarà, a Milano a fine maggio invitata dalla casa editrice Eleuthera.

Ci scusiamo per avere eliminato dalla traduzione dell'articolo apparso su NEW SCIENTIST, 3 luglio 1986, la parte strettamente scientifica che, ripercorrendo tutti i passaggi fondamentali della teoria e della ricerca di Lynn Margulis, avrebbe tuttavia reso inutilmente pesante la lettura del saggio da parte di non addette ai lavori.

Fino a poco tempo fa, il nome di Lynn Margulis non era al centro dell'attenzione nel mondo della biologia. Anzi, Margulis incontrava non poche difficoltà a trovare dei finanziamenti e a pubblicare i suoi articoli. Ma nel 1983 è stata eletta all'Accademia Nazionale delle Scienze e ora tutti vogliono avvicinarla, conoscerla, intervistarla.

Una delle ragioni di questo crescente interesse per Lynn Margulis, attualmente docente di biologia alla Boston University, sta nel fatto che il numero di donne scienziate di successo è ancora molto ristretto. Quelle che ce la fanno, si trovano immediatamente al centro dell'attenzione. Nel suo caso poi, la sua eccezionale, dirompente energia costituisce un motivo di attrazione in più. Il suo laboratorio ha l'aspetto di una piccola industria, piena di studenti affaccendati, che lei segue con la stessa attenzione poliedrica con cui conduce la conversazione. Parla rapidamente,

con passione, di dieci cose alla volta, senza mai perdere il filo. Dimostra la stessa cura agli studenti che la seguono, ai diversi progetti di ricerca in corso e ai suoi quattro figli. Una parete della sua aula è coperta da una grande fotografia della Nasa della Terra, che reca la didascalia "Ama tua madre". L'intensità che mette in tutte le cose che la interessano è allo stesso tempo intellettuale, materna e sessuale. Di fronte a lei si svela tutta la menzogna della mitica dicotomia tra sessualità e scienza - una dicotomia intesa, per tradizione, come limitante le donne e non gli uomini. Sono proprio la sua energia e la sua passione, accresciute ora dal successo ottenuto, che la rendono un soggetto particolarmente attraente per chi ha interesse a interrogare il binomio donna-scienza.

Tuttavia non è solo la sua personalità, o la posizione che ha raggiunto, a giustificare l'interesse per lei: è la forza delle sue idee che costringe l'attenzione. Per quasi

vent'anni, Margulis ha inseguito le prove di una idea di base -la sua visione -che l'ha guidata nello scenario primordiale dei processi evolutivi.

Questa idea è che fu la simbiosi - ossia l'associazione reciprocamente vantaggiosa che porta all'unione di due distinti organismi- "il cuore del processo che ha reso possibile la nascita delle cellule che costituiscono le piante e gli animali."

La divisione più significativa in biologia, sostiene Margulis, non è tra piante e animali, bensì tra organismi -quali i batteri- privi di nucleo cellulare (cioè i procarioti) e gli organismi costituiti da cellule, in cui i cromosomi sono circondati da una membrana nucleare (gli eucarioti). Le cellule procariotiche sono le uniche unità individuali in biologia. I mattoni da costruzione degli organismi più evoluti, cioè le cellule eucariotiche, sostiene Margulis, hanno invece avuto origine da comunità simbiotiche di batteri. Le cellule eucarioti-

Evelyn Fox Keller

IL SAPERE E LE ORIGINI



che sono delle comunità edificate sulle vestigia di batteri, che appresero a vivere armonicamente dentro al confine della membrana cellulare. In altre parole, Margulis afferma che le prime cellule eucariotiche sono nate da incontri simbiotici tra differenti tipi di batteri. Queste fusioni hanno dato origine agli organismi pluricellulari più "adatti" a evolversi di quanto non lo fossero i loro ancestrali donatori.

Margulis è perfettamente consapevole che la sua affermazione suona come una eresia. Sa bene quanto diverga dalla visione tradizionale dell'evoluzione, intesa come risultato della competizione tra differenti forme di vita, ciascuna delle quali può risalire alla sua ascendenza fino ad arrivare ad una unica cellula progenitrice.

In questa sceneggiatura molto più convenzionale -una storia dell'evoluzione per "filiazione diretta"- la simbiosi ha solo una piccola parte, o non compare affatto. Essere un'eretica non costituisce per lei motivo di scoraggiamento: rimane una devota credente nella scienza, ma prova un piacere speciale nello sfidare i dogmi prestabiliti.

Margulis giunse a considerare la simbiosi il meccanismo regolatore dell'evoluzione attraverso lo studio della genetica.

Dopo aver ottenuto nel 1957, a 19 anni, il suo primo diploma ed essersi sposata con Carl Sagan, allora studente in astronomia, durante il corso per ottenere il livello successivo di specializzazione all'università del Wisconsin, si imbattè per la prima volta nel fenomeno della ereditarietà non mendeliana. Con questa definizione si intendono quei casi di trasmissione genetica che non seguono la normale trasmissione mendeliana, che vede la prole svilupparsi da un uguale contributo genetico da parte di ciascuno dei genitori. Le sembrò subito evidente l'importanza di questo fenomeno, che implica che i geni possono risiedere anche nel citoplasma cellulare e non solo nei cromosomi contenuti nel nucleo della cellula, come convenzionalmente si ritiene. E viceversa trovò molto strana la relativa mancanza di attenzione dei suoi colleghi al fenomeno: "Continuavano a fare come se la cosa non esistesse".

L'ereditarietà non mendeliana veniva di fatto liquidata come qualcosa di aberrante, inesplicabile e non degna di ulteriori studi.

Nel 1960, conseguito il MA, con un figlio nella culla e il secondo in arrivo, seguì il marito a Berkeley, e proseguì la sua specializzazione in genetica. I geni extracromosomici, citoplasmatici non erano ancora stati identificati e la sua scommessa era proprio quella di riuscire a dimostrare che i geni risiedono anche nelle cellule batteriche. A nulla valsero i tentativi di indirizzarla su progetti di ricerca più convenzionali. Poi, finalmente, a parziale conferma della sua ipotesi, una serie di ricerche compiute da Hans Ris e Walter Plant negli stessi anni dimostrarono che i cloroplasti dell'alga *chlamydomonas* (i cloroplasti sono elementi costituenti questa alga ma autonomi, indipendenti e capaci di autoreplicarsi) hanno inizio per incorporazione simbiotica (endosimbiosi) di un'altra alga verde-blu, chiamata ciano-bacterium.

Confortata da questa conferma, con un grande gesto di libertà Margulis decise di dedicarsi interamente alla dimostrazione della sua ipotesi, ossia che la simbiosi intracellulare tra batteri è la caratteristica universale di tutte le cellule vegetali e animali, che le cellule eucariotiche hanno tutte origine batterica.

La sua situazione materiale la vedeva in quel momento divorziata, con due bambini piccoli a cui pensare, ancora senza un posto all'università: aveva poco da perdere, dunque. "Decisi che cercare sostegni è una causa persa. Dovevo proseguire da sola." Trovò impiego in un progetto di studio finanziato dalla National Science Foundation per sviluppare ipotesi didattiche per l'insegnamento elementare delle scienze, e ogni ora che le rimaneva libera la dedicò al proseguimento della sua ricerca. Nel 1967 uscì la sua prima pubblicazione, *Sull'origine delle cellule mitotiche* (Journal of Theoretical Biology, 1967).

Nel 1970 uscì il suo primo libro; si risposò, ottenne un posto di assistant professor in biologia all'università di Boston, le nacquero altri due figli. E intanto continuava ad accumulare prove su prove a sostegno della sua ipotesi, che si faceva sempre più inconfutabile: le cellule eucariotiche originarie non spuntarono di colpo, ma furono il risultato di una serie di incontri simbiotici.

Poi, via via sempre nuovi pezzi della sua costruzione, confermata anche da risultati convergenti di altri ricercatori sia negli Stati Uniti che in Germania, furono

posti con la pubblicazione di *The Origins of Sex*, scritto col figlio Dorion Sagan, e *Symbiosis in Cell Evolution*, del 1981.

A questo punto la genetica diventava per lei un ambito troppo stretto, le occorreva trovare conferme anche in discipline diverse, spesso non comunicanti tra loro, quali la batteriologia, la biologia cellulare, la geologia e la storia naturale. Nacquero così i suoi libri successivi, tra cui *Microcosmi* dell'86, ancora con Dorion Sagan.

Lo sforzo di integrare dati emergenti da discipline diverse e separate tra loro è stato in gran parte suo sforzo solitario. Solo negli ultimi anni la prospettiva di sintesi ha trovato legittimazione, a partire dalla conferenza organizzata nel 1980 dalla New York Academy of Science su "Origini ed Evoluzione degli Organelli Intracellulari Eucariotici". Con il crescere dell'accettazione per le sue teorie, la fama di Lynn Margulis si è diffusa enormemente, come anche le sue aspirazioni. Neanche l'avere una reputazione da perdere, come adesso ha, è per lei un freno: le sue ultime argomentazioni ancora una volta sono suonate molto controverse.

Nel 1975 incontrò James Lovelock, esperto di chimica atmosferica, e fu lei a fornirgli il supporto sul microcosmo batterico a sostegno dell'"ipotesi Gaia". Lovelock sostiene che l'atmosfera terrestre non può essere compresa semplicemente in termini di sistema fisico e chimico: ma che essa si è evoluta in un equilibrio dinamico con la vita biologica. L'atmosfera permette la vita della biosfera e la biosfera a sua volta garantisce il mantenimento dell'atmosfera.

"L'atmosfera terrestre va considerata parte integrante, necessaria e determinante la biosfera... un sistema circolatorio", mantenuto in funzione da un'interazione biotica su scala planetaria (*CoEvolution Quarterly*, 1975).

Questa posizione è stata giudicata da alcuni filosoficamente regressiva, riproponendo la natura come "madre" e non come meccanismo. Ma Margulis non si impressiona oggi più di quando era all'inizio della sua carriera per accuse di eresia scientifica o filosofica. Le sue intuizioni si sono rivelate fertili e produttive, e la sua fiducia nella logica interna alla sua visione è cresciuta parallelamente alla sua visione. Senza mezzi termini, considera la simbiosi e altre forme di interazione i meccanismi propri dell'evoluzione, operanti a tutti i livelli, da quelli micro a quelli macro. Esattamente come le cellule, nostre unità costitutive di base, devono essere considerate società complesse che

devono la propria origine a incontri simbiotici, così il mondo più vasto in cui viviamo deve a sua volta essere considerato una unità organica, mantenuta in forma efficiente da interazioni organiche.

Tutte le rivoluzioni scientifiche cominciano da una visione personale che acquista veridicità solo col tempo, man mano che viene elaborata pubblicamente. E' stato il caso di Niels Bohr, di Albert Einstein, di Barbara McClintock e di molti altri grandi scienziati. Ciò che forse è peculiare di Lynn Margulis è il fatto che la visione era in lei consapevole fin dall'inizio (e di fatto è cambiata poco con l'elaborazione), e la fiducia totale nella sua visione, sia in privato che in pubblico. Il suo è uno stile di ricerca scientifica non compresso dalle mura delle discipline accademiche e contrassegnato più dalla capacità di osare che dalla cautela. L'essere una scienziata marginale nel mondo della grande scienza è stato per lei un vantaggio. Ma anche la comunità scientifica ha tratto vantaggi dalla sua devianza.

IL SAPERE E LE ORIGINI

Abbiamo guadagnato una teoria sulle nostre origini che prende le mosse dalla diversità piuttosto che dall'unità, e una teoria dell'evoluzione guidata alla stessa misura dalla sintesi e dalla divergenza. Il risultato finale è una trasformazione del concetto stesso di individuo biologico. In questa prospettiva le cellule, allo stesso modo degli organismi e dei gruppi, sono tutte contemporaneamente sia unità che complessi, sia individui che comunità.

(Traduzione di Luciana Percovich)

Questo testo di Evelyn Fox Keller, è apparso sul *New Scientist*, 3 luglio 1986. Invitiamo le interessate all'argomento scientifico a farlo proprio e a dibattere su queste pagine.

costrizione trasgressione libertà:
un itinerario femminile medievale.

Umiliana

"Cellula, imo carcere collocato, in turri patris, ipsum carcerem in oratorium, juxta quod possibile est, commutavit⁽²⁾".

"Trasformò, come meglio potè, in oratorio, una stanzetta situata nei sotterranei della torre del palazzo avito."

"...et hora tertia, cum perduraret in horatione, adfuit quidam puer, id est Angelus supradictus, ut creditur, medium panem portans, et dixit: Surge et comede, quando tibi videbitur expedire. Et cum surrexisset, invenit medium panem valde candidum et odoriferum, de quo non poterat dubitari quin esset manibus Angelicis fabricatus: quem inspiciens dubitavit ne a famula fuisset allatus.

Sed circumspecto ostio cellae interius firmiter obserato, credidit esse quod erat: et accipiens panem cum gratiarum actione comedit; et de illo pane vixit tota hebdomada illa, de quo etiam panem pluribus dedit⁽³⁾".

"...e al mattino presto, essendo ancora assorta in preghiera, le si avvicinò un bambino, cioè forse l'Angelo di cui si diceva, che portava un pane e che disse: "Alzati e mangia quanto ti pare". Come si levò, trovò un pane così bianco e fragrante che si poteva essere certi che fosse di fabbricazione angelica, però le sorse il dubbio che lo avesse portato la domestica; ma visto che l'uscio era chiuso dall'interno, credette quello che era; e, prendendo il pane e ringraziando, ne mangiò per una settimana e lo condivise con molti."

"Et videns quia ipsum panem ei negare non poterat, sibi de ipso attulit unum bolum. Quem cum gratiarum actione suscipiens, portavit secum, recondens in loco mundissimo reverenter (...) Hora vespertina esuriem patiens, nec habens alium cibum, praedictum bolum tantum et non aliud sumpsit. Quem cum sumeret subito puer quidam candidus et formosus adstitit coram ea, phialam plenam aqua portans: quam cum dedisset ei, et ipsa recipiens cum laudibus biberet, invenit quod aqua illa vinum erat optimum et delectabile odore, et ad bibendum suave. De ista coena sic refecta est, quod quattuor diebus continuis post sine cibo jejuna permansit⁽⁴⁾".

"E, considerando che (una religiosa sua amica) non poteva negarle il pane, (Umiliana) ne prese un pezzetto per sé. Guardandolo con gratitudine, se lo portò via e lo ripose reverentemente in un posto pulitissimo (...). Verso sera sentendo fame, e non avendo altro cibo, mangiò quel boccone di pane soltanto. Come le ebbe inghiottito, all'improvviso un bambino bianco e bello le si presentò davanti, re-

cando una coppa piena d'acqua; (Umiliana) dopo averla presa ed averne bevuto, ringraziando, si accorse che quell'acqua era vino, un vino ottimo, di profumo e gusto deliziosi. Fu così rifocillata da quella che per i quattro giorni successivi non mangiò più nulla."

In alcuni periodi della nostra storia europea - e il XIII secolo è tra questi - la religiosità è stata Weltanschauung, rappresentazione del mondo, filosofia esistenziale, orizzonte entro cui si racchiude il senso della vita, della morte, dell'al di là; individui e popoli espressero, attraverso i simboli e le metafore della religiosità, le passioni e le ambizioni, i desideri e i fini del loro essere e agire.

Essa era ciò che per noi oggi è la politica, con la differenza che la posta in gioco non era tanto l'affermazione nella vita terrena, quanto in quella ultraterrena; la vitalità e la varietà delle eresie e dei movimenti spirituali furono segno della pervasività e presenza totalizzante della religiosità.

Umiliana, figlia del suo tempo, esprime con linguaggio religioso il suo personale, fortissimo desiderio di affrancamento dai limiti, spaziali e fisici, familiari e sociali, umani e di sesso, la sua ansia bruciante di amore puro e di trascendenza.

Nella prima giovinezza i mezzi di esplicazione furono l'eccesso caritativo e l'insubordinazione ai codici di comportamento; negli anni più maturi subentrò la visione, perfetta sintesi comunicativa e creativa - comune a molte sante - di evasione totale, di dominio sulla materia e sulla contingenza, epifania del desiderio profondo.

Ildegarda di Bingen, quando volle ottenere ciò che le era negato, come, per esempio, il trasferimento dal convento di Disibodenberg a quello di Rupertsberg, affermò di aver avuto, tramite una visione, la rivelazione che quella era la volontà divina⁽⁵⁾.

Una forma bellissima di elusione, di aggiramento della coazione.

Trasformazione del divieto in trionfo.

Umiliana, nello stato visionario in cui scelse di vivere nei suoi ultimi anni, esercitò il ministero sacerdotale⁽⁶⁾, fu taumaturga e profeta; infrante le costrizioni corporali e spaziali, partecipò, vestita di bianco, nel tripudio di una rinnovata verginità, alla gloria degli angeli.
(Vito da Cortona, op.cit. F,6)

dei Cerchi⁽¹⁾

Marià Martinengo

Dalla costrizione alla trasgressione

Umiliana (in realtà si chiamava Emilia-na, ma scelse l'altro nome per umiltà) visse nella prima metà del XIII secolo (1219-1246), a Firenze; apparteneva alla nobile e facoltosa famiglia dei Cerchi, signori di Acone; quando ebbe sedici anni, fu data in moglie a un uomo della famiglia Bonagiusti; il padre si servi infatti, secondo il costume del tempo, della figlia per gli interessi suoi e familiari; Umiliana ebbe alcuni tra figlie e figli.

Durante il periodo della vita coniugale, l'attività preferita di Umiliana consisteva nell'assistere a domicilio i poveri e le povere di Firenze, portando loro denaro, viveri e indumenti e curandoli nelle malattie.

Sovente preparava lei stessa i cibi, aveva un rapporto privilegiato col pane; tesseva con le sue mani; nella biografia è sottolineato più volte l'uso delle mani, per impastare, per cucinare, per cucire; manipolava alimenti, tessuti, oggetti di uso domestico.

Quando le incombenze familiari la oc-

era consentito ad una donna, specie se giovane, abitare da sola, cioè senza il controllo di parenti maschi), ritornò nella casa paterna, dove il padre e i fratelli incominciarono a fare pressione perché si sposasse di nuovo. Umiliana deliberò di resistere, opponendo sempre un reciso rifiuto. Desiderava invece ritirarsi in un convento di clausura, nel Monastero delle Recluse di Santa Maria di Monticelli, ma il padre la privò con l'inganno della dote (indispensabile per le donne che volevano monacarsi), per cui questa via le fu preclusa (Vito da Cortona, op.cit. I, 8).

I parenti maschi, nella biografia, sono demonizzati, svolsero in questa parte della vita di Umiliana le funzioni che svolgerà il diavolo nella seconda fase dell'esistenza della donna: gli uni e l'altro rappresentano le tentazioni terrene (cfr. nota ^(1c)).

Appare chiaro che durante la sua vita mondana, Umiliana manifestò intenzione e capacità decisionali e forte volontà trasgressiva: sperperò le sostanze maritali, sfidò le consuetudini quando, lei aristocratica, lavorava manualmente, invitava alla propria mensa i pezzenti; riuscì ad

IL SAPERE E LE ORIGINI

cupavano durante il giorno, lavorava durante la notte: d'accordo con la cognata, partecipe dei suoi segreti, riduceva le lenzuola di casa, sottraeva le piume ai materassi, tagliava a metà scarpe e tuniche di seta, ghermiva furtivamente pane e companatico dalle dispense (Vito da Cortona, op.cit.I).

Pur essendo giovane e ricca, curava poco il proprio aspetto esteriore e vendeva i costosi abiti che il marito le regalava, il cui ricavato distribuiva tra le diseredate e i diseredati della città (Vito da Cortona, op.cit. I).

Per cui non stupisce poi tanto che un agiografo, Gaetano Moroni, riferisca che il marito, dopo averla maltrattata, la cacciò di casa^(1d).

Dopo cinque anni di vita coniugale, restò vedova; nella casa del marito dimorò ancora un anno, durante il quale invitava a pranzo, presso di sé, le mendicanti e i mendicanti (Vito da Cortona, op.cit. I, 6).

Quindi (Vito da Cortona non ne riferisce il motivo, ma noi sappiamo che non

abitare per un anno indipendente; rifiutò recisamente le reiterate sollecitazioni, provenienti dal padre, di un nuovo matrimonio; di fronte all'impossibilità di entrare in un monastero, abbandonò figlie e figli, rinchiudendosi in un romitorio.

Divenne artefice del proprio destino.

Dalla trasgressione alla libertà

Scelse di abitare in una stanzetta della torre del palazzo paterno che arredò poveramente: un lettino, costituito da un sacco di paglia, un quadro della Madonna con un lume acceso davanti; da una finestra poteva vedere la città. Qui visse per cinque anni, con la cara compagna Picilia (e con una o due famulae), ascendendo uno dopo l'altro, i gradi della liberazione dalla fame, dal sonno, dalla sofferenza, dalla paura, dagli affetti, dalla vita.

Paradossalmente (ma neanche troppo) la cella di un carcere fu via alla liberazione.

I familiari non si opposero a questa decisione: non costava nulla, proteggeva

Umiliana dai pericoli del mondo, una santa in famiglia era sempre motivo di vanto, e crescita e consolidamento di potere per le casate aristocratiche⁽⁷⁾.

La reclusione domestica non era un fatto eccezionale nel XIII secolo, soprattutto in Toscana e in Umbria; sia in campagna sia in città erano tutt'altro che infrequenti le murate vive o cellane (più rari i murati vivi); si trattava di donne, per lo più giovani, di umilissimi ceti sociali, abbandonate dalla famiglia o affette da malattie o menomazioni che si facevano costruire e rinchiudere in piccole abitazioni, di solito situate accanto a una chiesa o a un convento; a volte nelle piazze, sui ponti, vicino alle mura delle città; qui trascorrevano un'esistenza di penitenza e privazioni, affidate per le loro necessità alla carità della cittadinanza.

Essendo considerate vicine a Dio, la funzione di queste eremite era di consigliare e assistere spiritualmente chi si rivolgeva loro⁽⁸⁾.

Pur non potendo più uscire dalla loro volontaria segregazione (che era anche un modo di risolvere la loro sopravvivenza ed emarginazione sociale), le murate continuavano ad avere rapporti col mondo, l'isolamento cui si votò Umiliana fu totale e drastico, manifestazione di una autoterminazione fermissima. Le sue uscite furono molto rare, i contatti umani limitati a quelli con le famulae, con Frate Michele, suo direttore spirituale, con Picilia e Gista; le giornate e le notti trascorrevano

tra preghiera, meditazione, prove corporali, tentazioni diaboliche, visioni, miracoli, profezie; visioni e profezie divennero più frequenti via via che si affievolivano i legami con il corpo (Vito da Cortona, op.cit. III, IV).

Anche nel tipo di reclusione Umiliana fu trasgressiva: lei, nobile, fece propria la scelta delle miserabili.

Nel suo isolamento Umiliana raggiunse e godette una libertà estrema: si sciolse da ogni obbligo familiare e sociale, dalle esigenze corporee, divenne spirito che si librava nell'aria in comunione mistica con il suo amore celeste.

La visionaria, nei tempi dell'estasi, si spostò su piani sospesi, al di là della vita, ma al di qua della morte e gode di appagamenti che non sono da meno di quelli concreti.

In questo spazio di cui aveva abolito i confini e che, a un suo cenno, gli Angeli illuminavano a giorno (Vito da Cortona, op.cit. II, 14, 15) Umiliana si autorizzò una grande trasgressione, spia di un'intima aspirazione: lei, donna, si fece sacerdote, ricevette più di una volta dalle mani degli Angeli un pane, se ne cibò e lo distribuì ad altre e ad altri; trasformò l'acqua in vino, e con vino e pane consumò una cena che la sostenne indefinitamente.

Va da sé che qui si intende considerare



unicamente il significato simbolico di eversione dell'atto.

Il biografo

Vito da Cortona, appartenente all'Ordine dei frati minori di San Francesco, contemporaneo di Umiliana, fu il suo primo biografo, forse sarebbe meglio dire agiografo.

Dall'immediatezza con cui si procedette alla stesura della Vita, dal rilievo conferito a certi avvenimenti più che ad altri, appare chiaro l'intento del Terzo Ordine Francescano di esaltare e di diffondere l'ideale e la pratica di una santità laica^(1b): si volle dare ad Umiliana grande risalto: la biografia fu redatta lo stesso anno della sua morte nel 1246; Fra Vito era uno dei più eminenti seguaci di San Francesco; Umiliana fu sepolta in Santa Croce; uno dei suoi ritratti fu attribuito prima a Ci-

pedire, ad un occhio femminile libero, di ravvisarla nella sua autenticità: spirito anticonformista e insofferente di schemi e fini eterostabiliti, fermamente teso alla conquista della propria libertà.

Il latino di Fra Vito non manca di vivacità, soprattutto quando racconta le tentazioni diaboliche (Vito da Cortona, op.cit. II, 16-21).

Mi sono chiesta come mai il biografo non abbia censurato le visioni di Umiliana nelle quali lei, donna, svolge funzioni sacerdotali, sia pure non simbolizzate; ho formulato due ipotesi: la prima delle quali è che la temperie spirituale del XIII secolo, i fermenti religiosi eterodossi che lo caratterizzarono - e qui penso ai Catari e ai Guglielmiti - potevano renderle ipotizzabili se non possibili; l'altra, forse più persuasiva, riguarda la natura sessuata di Umiliana: il suo corpo appare connotato

IL SAPERE E LE ORIGINI

mabue poi a Giotto; il suo culto a Firenze fu tenuto vivo mediante l'iscrizione a Umiliana di molti miracoli post mortem.

La biografia ricalca i topos classici delle vite dei santi come l'elenco minuzioso e lunghissimo dei testimoni alle parole e alle azioni di Umiliana o la serie completa degli ingredienti necessari e indispensabili per confezionare un santo e proporlo al culto.

Gli intendimenti agiografici, propagandistici ed encomiastici nei riguardi del Terzo ordine, appesantiscono la fisionomia di Umiliana, ma non al punto di im-

sessualmente durante la prima parte della vita, anche se in modo debole; sono molto presenti le mani, insistiti i contatti con le cose materiali, ma è assente qualsiasi accenno alle sue ripetute gravidanze e ai parti; via via che Umiliana compie scelte "virili", ascende i gradi dell'abnegazione e della contemplazione mistica, perde agli occhi del biografo i connotati sessuali, o meglio i connotati sessuali femminili, e diventa maschio⁽⁹⁾ e quindi, secondo il buon frate ortodosso, degno partecipe del ministero.

Note

- 1a) Fra Vito da Cortona, *De B. A. Emilianae seu Humiliane viduae Tertii Ordinis S. Francisci*, in *Acta Sanctorum*, herausgegeben: Jean Bolland Antwerpen 1643 ff. (Acta Bollandiana), pp. 385-408
- b) *Scrittrici mistiche italiane*, a cura di Giovanni Pozzi e Claudio Leonardi, Marietti, 1988, pp. 80-93
- c) *Donna nel Medioevo*, antologia di scritti a cura di Maria Consiglia De Matteis, Patron, 1986, pp. 281-283
- d) Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1857, vol. LXXXIII, pag. 104
- 2) Fra Vito da Cortona, op.cit. cap. II, 13
- 3) Fra Vito da Cortona, op.cit. cap. III, 29
- 4) Fra Vito da Cortona, op.cit. cap. IV, 41
- 5) Peter Dronke, *Donne e cultura nel medioevo*, Il Saggiatore, 1986
- Ferruccio Bertini, Franco Cardini, Claudio Leonardi, Maria Teresa Fumagalli Beonio Brocchieri, *Medioevo al femminile*, Laterza, 1989
- 6) Riguardo alla presenza dell'aspirazione femminile al sacerdozio nel basso medioevo, vedi Luisa Muraro, *Guglielma e Matilde*, La Tartaruga, 1985
- 7) Laura Mancinelli, *Il miracolo di Sant'Odilia*, Einaudi, 1989, cap. I
- 8) A. Benvenuti Papi, *Frati mendicanti e pinzochere in Toscana*, in "Temi e problemi della mistica femminile trecentesca", atti del convegno del Centro Studi sulla spiritualità medievale, Todi, 1983, pp. 109-135
- Ellen Breindl, *L'erborista di Dio*, Santa Ildegarda, mistica medievale, Ediz. Paoline, 1988, pp. 15-16
- Maria Consiglia de Matteis, op.cit. pp. 276-278, note, 5, 6, 7
- 9) Clementina Mazzucco, *E fui fatta maschio*, editrice Le Lettere, 1989, vedi anche l'articolo-recensione di Luisa Muraro, "Sola nell'arena contro un lottatore", *Il Manifesto*, 13/22/89

Conversazione

Sui numeri 10 e 11 di *Fluttuaria* sono state pubblicate le opere di due artiste, Bice Lazzari e Rosanna Lancia, tratte dai volumi della EIDOS, Mirano-Venezia, casa editrice d'arte delle donne. Abbiamo quindi voluto incontrare la responsabile Vittoria Surian, per discutere e confrontare alcune questioni che si sono evidenziate nella fascia "A vista d'occhio". Ha partecipato alla conversazione anche Laura Lepetit de "La Tartaruga", casa editrice di testi di donne.

La EIDOS è nata nel 1987. Pubblica due collane: la "Collezione Artemisia" intitolata alla pittrice seicentesca Artemisia Gentileschi, comprende fino a oggi cinque volumi con le opere di Sara Campesan, Giosetta Fioroni, Franca Grilli, Bice Lazzari e Rosanna Lancia; la collana "Le onde" è dedicata a donne venete del passato, che si sono distinte nelle arti e nella scrittura. A seguito dell'incontro Vittoria Surian ci ha inviato una lettera che compare a pag. 4 della rivista e che fornisce notizie più ampie dell'attività e degli intenti della Casa Editrice.

Vittoria: Nel campo dell'arte si assiste a un'assenza delle donne e a una mancanza di visibilità. Dobbiamo allora farci una domanda: perché non si riesce a forzare un blocco, che è stato invece forzato nella scrittura? Qui le donne hanno conquistato una presenza e un riconoscimento che per le artiste è ancora lontano.

Nadia: La causa va ricercata non nell'accoglimento del lavoro delle artiste, ma al loro interno. Nelle interviste della fascia *A vista d'occhio* è emerso che c'è pochissima coscienza nelle artiste di lavorare come donne. Se questo riconoscimento non parte dall'interno, c'è una conseguente difficoltà che si produca all'esterno. Le scrittrici si sono guadagnate ben altra coscienza politica.

Vittoria: Non credo che la questione sia tutta qui; le artiste sono penalizzate dalla mancanza di un'immagine femminile in pittura, mentre circola invece una letteratura al femminile. La cultura ufficiale, la scuola non nomina le artiste, le lascia sommerse, e nel percorso di apprendimento le scova a fatica, anche se ci sono, con uno sforzo personale o per caso.

Laura: La spiegazione più completa è ancora quella di Virginia Woolf: scrivere è alla portata di tutte perché basta un pezzetto di carta e una matita; dipingere, fare musica richiedono dei mezzi molto più complessi ed evoluti. Una scrittrice può scrivere per sé, lasciare i fogli in un cassetto; una pittrice ha bisogno di essere

esposta, comprata...ci vuole un apparato e le leve del potere sono decisamente in mano agli uomini. Lì non c'è donna che riesca ad imporre un'altra.

Vittoria: Tanto che alla Biennale di Venezia la commissione composta da Lea Vergine, Laura Cherubini, Flaminio Gualdoni ha selezionato 17 uomini e una donna. "Perché una sola donna?" scrive persino Gillo Dorfless "quando sicuramente ne esistevano molte altre degne di rilievo? come, per non fare che i primi nomi che mi si presentano alla mente, Pescador, Fioroni, Berardinone e la geniale anomala collega Carol Rama".

Daniela: La difficoltà dei mezzi, l'ostilità di un apparato di potere, una scarsa coscienza ed identità sessuale che tende a neutralizzare...ma vorrei aggiungere anche la mancanza di riferimento a una comunità femminile o per lo meno ad una elaborazione che sostenga e dia valore anche soggettivamente a queste artiste. Il movimento delle donne ha lavorato molto sulla parola, è partito da lì; l'arte visiva invece non ha avuto elaborazione. Questo da una parte ha creato la mancanza di un riferimento per le artiste che potesse farle riconoscere in un lavoro di elaborazione, e dall'altra quella di una comunità femminile che sostenesse simbolicamente la loro opera, come è stato invece per le scrittrici.

Vittoria: La *Eidos* è stata fondata proprio per lavorare in questo senso. Le donne non hanno documentazione, non fanno mostre, non hanno cataloghi.

Laura: Certo, esiste un problema dell'arte perché mancano tutte queste strutture.

Stefania: Fino adesso abbiamo trovato ragioni nel contesto esterno, strutturale, ma perché una artista non è stimolata a manifestare di essere una donna, a costituire comunità femminili, cosa che in altri ambiti, anche dove sembrava impossibile è stato fatto? ci accontentiamo forse di dire che la mancanza delle strutture è la motivazione? che c'è un freno al desiderio delle artiste di lavorare sulla e nella identità femminile per il timore di non conquistare un posto di rilievo nella società in cui vige un potere maschile? non ci interessava di più andare alla radice intrinseca?

Vedo per le artiste delle difficoltà simili se non uguali a quelle che in altri campi altre donne hanno dovuto affrontare e forzare. Se ci fermiamo solo a constatare il tessuto che non ci riconosce..., l'impostazione maschile o neutra del luogo dell'arte... restiamo in un ambito rivendicazionista, pur avendo fondato la nostra politica nella consapevolezza che nulla è oggetto

di rivendicazione se non affermando una esistenza in positivo, un progetto politico, la comunità delle donne.

Laura: Dico infatti che manca il lavoro politico sulla struttura.

Daniela: Ma non si può pretendere solo da parte delle artiste; dicevo prima che il movimento delle donne, anche se non composto esclusivamente di scrittrici, ha fatto un lavoro di appropriazione e valorizzazione del linguaggio e della scrittura; per il visivo, il musicale non è avvenuto.

Laura: L'unica è stata Anna Banti che ha scritto *Artemisia Gentileschi*. Un lavoro caduto nel nulla, che non ha avuto seguito. Sono episodi isolati. Lea Vergine avrebbe dovuto iniziare un tipo di critica femminista; ha messo insieme *L'altra metà dell'avanguardia*, lavoro pregevole, ma è un'accumulazione di dati, senza un pensiero portante dietro. Il rimediare alla dimenticanza della storia è solo l'inizio di un processo.

Nadia: Ma a parte l'esigenza di buone organizzatrici, il discorso continua a rimanere sterile se non si parte dalla capacità e dal desiderio delle stesse artiste. Che l'esterno non ti sostenga è normale. Le artiste sono in errore se pensano questo: il lavoro grosso da fare è proprio in mano loro. La forza delle scrittrici è che sono diventate un movimento e un pensiero.

Laura: Anche molte scrittrici ancora non hanno una coscienza dichiarata e visibile; molte continuano a identificarsi nell'essere "scrittori". Siamo noi che le abbiamo riconosciute e rivalutate.

Stefania: Manca dunque un insieme di cose: che le artiste si riconoscano, che vengano riconosciute; manca un intreccio tra interno ed esterno; una comunità femminile di artiste e una comunità di donne che le riconosca.

Mariri: Sottolineando che questo non significa teoria e critica d'arte, ma politica.

Vittoria: Io sono però convinta che il discorso della Woolf vale solo in senso politico, e non mi basta. La carenza fondamentale è che l'artista non ha una figura di riferimento, l'immagine di un'altra donna in cui specchiarsi. Perché le artiste si ribellano all'idea di parlare di specifico femminile? Perché non sanno cos'è, non lo hanno, non possono averlo se i pittori, i modelli, gli insegnati, gli artisti esposti sono tutti uomini.

Mariri: Ma cos'è lo specifico femminile? In Libreria, quando lavoravamo al Catalogo Giallo e ragionavamo sulle scrittrici, avevamo cominciato a cercarlo ma poi avevamo concluso che non c'era. Una donna quando scrive o dipinge è sempre una donna e come tale scriverà e dipingerà. Cioè per dirla con una frase ormai famosa (... mi pare di Luisa Muraro) è la differenza che fa la differenza.

Vi sono poi scrittrici che fanno emergere il punto di vista femminile sulle situazioni; in Compton Burnett questo incarico è affidato a signorine ironiche e con-

sapevoli. In altre scrittrici, e penso a Charlotte Brönte, il desiderio femminile trapela e affiora forse all'insaputa della stessa scrittrice. Certo bisogna avere le condizioni interne e esterne affinché la donna possa esprimersi liberamente.

Vittoria: Io analizzando la pittura ho riconosciuto forme femminili, ho creduto di ritrovarle in forme più dolci, accoglienti, meno aggressive.

Se guardi Artemisia, sotto la parvenza di aggressività, tutti i quadri hanno una rotondità. Anche la Gallina in *Archetipi femminili nell'architettura maschile* individua nelle rotondità la parte femminile, e nei minareti, i campanili, la parte maschile...

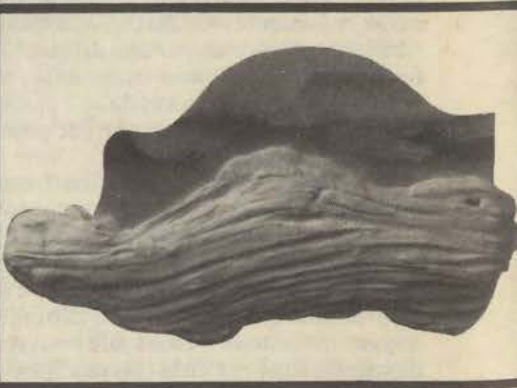
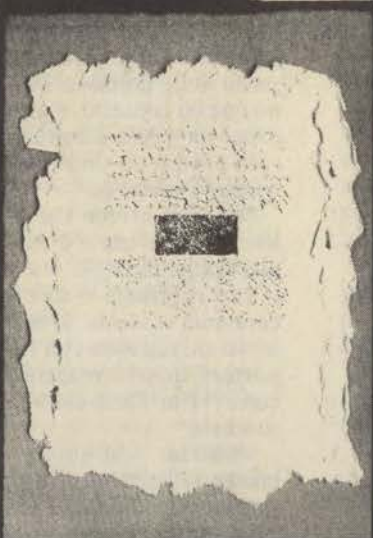
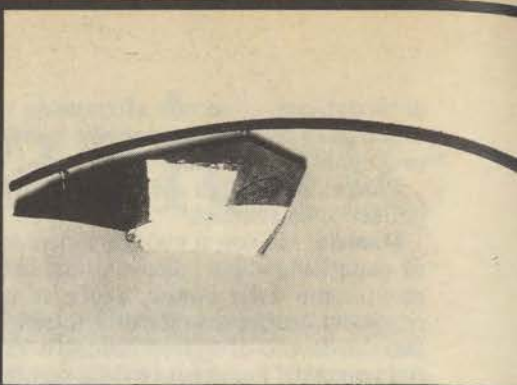
Stefania: Non credo che si possa parlare di un linguaggio, una forma femminile che si esprimono per differenza di sesso se non li collego a un contesto; solo all'interno di questo, di fronte a una situazione storicamente determinata, di cui possiedo i termini di interpretazione, posso riconoscere il segno della differenza sessuale. Se perdo i termini di questo contesto è sterile domandarsi se esiste una scrittura, una pittura, un linguaggio...un non so che altro femminile; se non la riferisco ad una problematica, ad una situazione storica, uno stato emozionale, un desiderio, la questione è posta in modo scorretto. Quindi quello che voglio dire è che la priorità è affermare l'esistenza e la presenza delle donne, a tal punto che io sono questo contesto, e al suo interno, in cui io mi sono data autorità insieme alle altre, solo adesso so dire: questo è femminile, questo è maschile.

Daniela: Invece che di contesto io parlerei di relazione e di riferimento; quando una donna dipinge, scrive, fa di conto, se il suo referente è un'altra donna o una comunità sessuata, si esprime al femminile, se si relaziona con l'universo maschile porterà questo marchio. Ma in fin dei conti basta forse essere in relazione con se stesse.

Vittoria: Ma oltre a questo c'è anche bisogno di affermare e valorizzare, c'è bisogno di una documentazione.

Rosaria: Anche per me l'essenziale è che le donne anzitutto scrivano o dipingano, si mostrino, e poi che ci sia la referenza che dicevamo prima. Perché proprio nel campo creativo, più che scientifico e filosofico, le donne fanno fatica a distaccarsi dal neutro sessuale? Forse perché è tale la fatica che hanno fatto per mostrarsi, che l'idea di dirsi come donne sembra loro regressiva. Ho riscontrato la stessa cosa nelle scrittrici; la coscienza di chi raccoglie i loro pezzi va ben al di là di quella di alcune di loro. Mi è successo quando raccoglievo con Bruna Miorelli i testi per *Racconta*. La nostra consapevolezza dei loro contenuti superava il loro livello di coscienza. Bisogna fare l'avanguardia rispetto a quello che loro dicono, mostrandoglielo. Per la pittura, forse è la stessa cosa.

Bisogna però capire come arriverà il lo-

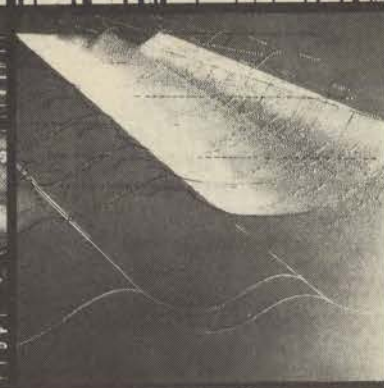


In questo numero Mavi Ferrando propone 12 artiste dell'area milanese.

- 1) Alessandra Bonelli: *Appunti ritrovati* 1989. Tecnica mista
- 2) Gabriella Benedini: *Narciso* 1988. Tecnica mista
- 3) Lucia Pescador: *La partenza con la mano sinistra* 1989. Pastelli e macchie olio
- 4) Leonilde Carabba: *Un posto dove andare* 1989. Acrilici e pastelli su legno
- 5) Thea Vallè: *Senza titolo* 1974. Xerigrafia
- 6) Betty Danon: *7 poesie eremitiche per 7 giorni di pioggia* 1987. Elaborazione xerografica

ro salto; come cioè donne che già si mostrano accettino di misurarsi e di entrare in relazione con altre. Il problema è capire perché proprio le creative sono le più legate all'idea di neutro. Quale fatica,

quale tensione le ha portate, una volta raggiunto il successo, a rifiutare di essere "ghettizzate", come alcune di loro dicono, senza vedere che sarebbe sufficiente, per non parlare di ghetto, il riconoscimento



- 7) Lucia Sterlocchi: *Dinamica dell'onda* 1979. Matite, gessetti e tempera su astralon
- 8) Clemen Parrocchetti: *Il vento soffia le stelle nel mare* 1986. Tecnica mista (part.)
- 9) Mavi Ferrando: *Senza tempo* 1988. Legno dipinto e gesso
- 10) Fernanda Fedi: *Calligramma* 1983/84. Tecnica mista su carta
- 11) Pia Pizzo: *Senza titolo* 1977. Acquarfote su carta strappata
- 12) Nicoletta Frigerio: *Sequenza tre: estrusione, presenza* 1986/87. Bassorilievo in argilla, sabbia, metalli e ossidi (part.)

attivo del proprio sesso.

Sembra invece che il neutro sia accattivante e coincida con l'idea di valore: ciò che vale non ha sesso.

Nel pensiero politico questo è già supe-

rato; sappiamo infatti che la donna che aspira alla neutralità è quella che vuole per sé un valore e bisogna che le altre donne glielo attribuiscono conciliandola con se stessa e con loro.

La figura

Ci informa Gérard Genette in *Figure*⁽¹⁾, testo dedicato alla retorica e allo strutturalismo, che la letteratura moderna ha una sua propria retorica che coincide con il rifiuto della retorica, cioè con ciò che il critico letterario Paulhan definisce il "Terrore" ⁽²⁾.

Attribuirei questa valenza rivoluzionaria alla nuova figura letteraria e politica che Lia Cigarini invita a produrre rivolgendosi anche alle scrittrici, alla fine delle sue "Note sull'autorità femminile" apparse sul numero 4 della rivista *Madrigale*.

Cigarini sostiene che la contrattazione fra donne deve acquistare più corpo nei luoghi misti dove esse si situano e la definisce "forma della libertà femminile perché svincolata dall'autorità maschile e da quella derivata di tipo materno". La contrattazione fra donne impedisce cioè l'affermarsi di un'autorità femminile fallica (impositiva e narcisistica) perché ognuna regola con l'altra e insieme a lei misura la propria libertà, affermando la sua prima e principale attività di soggetto che chiede e ottiene un vincolo.

Ora, lei continua, "è difficile mettere in parola questo scambio". Mancano infatti "le figure dello scambio, poiché il rapporto madre e figlia fonda la genealogia e l'ordine simbolico femminile ma non può significare la contrattazione fra donne". Senza queste figure il linguaggio femminile perde di potenza e ricchezza, "tende a irrigidirsi in parole e segni ripetitivi che occultano la differenza sessuale". Bisogna quindi che la narrativa dia luogo a figure capaci di dar forma al contratto tra donne.

La questione è reale e intrigante, anche perché, se è vero che "le figure sono figlie della carenza e della necessità", ⁽³⁾ una reale situazione di povertà linguistica produrrà figure che saturino la mancanza.

Condividendo la richiesta di Lia Cigarini e le affermazioni dei linguisti citati da Genette sul presentarsi di nuove figure laddove ce ne sia urgenza, va comunque segnalato che la letteratura femminile su questo punto qualcosa ha detto, anche se per darne lettura occorre sciogliere molte metafore. Ripercorriamo insieme le dichiarazioni di alcune scrittrici interrogate su cosa vogliano dire narrazione e racconto.

Il racconto, dice Fabrizia Ramondino⁽⁴⁾, è simile alla zona circoscritta del cerchio magico che noi sappiamo non può essere molto larga. "E' vicino al silenzio perché il narratore, come il personaggio della Lettera di Lord Chandos di Hoffmannsthal è sopraffatto dalla presenza di poche cose intorno a sé. Poche cose cioè meritano di essere narrate". Narrare è simile, più che

all'attività dell'architetto, a quella della serva di cui parla Benjamin, che accatasta la legna del caminetto: ciò che si narra deve bruciare bene.

Ritrovo nelle parole della scrittrice più di un'analogia con le caratteristiche che contraddistinguono un contratto da stipulare: è circoscritto ai soli contraenti ("il cerchio magico"), è preciso e relativo a un oggetto dato ("poche cose meritano di essere narrate"), richiede lavoro attivo, fatica: deve servire e funzionare ("bruciare bene"), come i ceppi messi al fuoco dalla serva).

Marisa Volpi parla a sua volta del piacere di raccontare, agganciandolo a un sentimento di stupefazione. Nel *Racconto d'inverno* di Shakespeare il narratore a un certo punto dichiara: "Non ho mai sentito di un incontro come questo che fa zoppicare ogni racconto che voglia tenergli dietro e manda all'aria ogni descrizione. "Lo stupefacente", afferma la Volpi,⁽⁵⁾ "non ha dunque parole che possano affermarlo". Decontestualizzando questa citazione e parafrasandola, ciò che rompe in una società patriarcale, è la relazione fra donne vincolata secondo la propria genealogia che trova difficilmente parole per essere detta. Occorre una figura "terroristica", cioè sovvertitrice della retorica classica che non la prevede, perché quella precisa relazione sia formalizzata. Scorrendo i testi letterari di alcune grandi scrittrici cui il pensiero femminista è affezionato, troviamo poste con grande chiarezza e bellezza narrativa le figure della relazione genealogica ma non quelle del contratto fra donne.

Così in *Gita al faro* di Virginia Woolf la signora Ramsay, la madre, è affidata al "cono d'ombra" in cui sovente si ritira. Solo talvolta affiora in superficie, "ed è per questo che voi ci vedete", afferma. Al contrario la giovane pittrice Lily Briscoe, che nel romanzo occupa il posto di una possibile figlia "generazionale" dell'altra, è completamente visibile nelle sue opere e sa comunque "che ci vorrebbero cento paia di occhi per vedere", come a dire che solo l'attività vivacemente sostenuta ha e produce visibilità.

Sebbene la Briscoe sia in posizione contrattuale col mondo, non lo è con l'altra donna; nel romanzo la Woolf qui si arresta e in nessun altro suo scritto progredisce rispetto alla situazione che ci sta a cuore: due donne dispari per desideri e collocazione sociale sono perfettamente visualizzate ma non si pone relazione di necessità fra loro.

Djuna Barnes in *Bosco di notte* suggerisce altro: il suo romanzo sceglie un linguaggio "metaforico, obliquo e allusivo, una sintassi ipotattica e spesso oppositi-

del *Terrore*

va, l'uso del passivo, del discorso indiretto e del monologo interiore" non tanto per un piacere della sperimentazione ma perché non c'è ancora linguaggio capace di cogliere e rappresentare il rapporto fra due donne. (Robin e Nora, le protagoniste). In questo senso il romanzo della Barnes fa resistenza al linguaggio⁽⁶⁾. Stessa valenza avrebbe secondo Catharine Simpson⁽⁷⁾ l'"antilinguaggio" di Gertrude Stein laddove "la delizia e l'ambivalenza

stenza simbolica e se la madre ha, per l'appunto, scarsa forza simbolica rappresentativa, la figlia, l'altra donna, non ha di che consistere, è potentemente ricacciata nella sua soggettività e impossibilitata a indicare sé e l'altra come soggetti.

Nella scrittura di Ivy Compton Burnett la questione del vincolo fra donne esiste ed è esplicita. In *Più donne che uomini* Miss Napier e Miss Rossetti, preside e insegnante in un college femminile, hanno

Rosaria Guacci



Foto di Rosanna Cattaneo

suscitate in lei dal corpo femminile assumono la forma di un rapporto astratto ma intimo"; il corpo declina in scrittura ma questa non scaturisce da un corpo materno, anzi nella sua asessuazione afferma una sorte di neutralità sessuale.

Non arriva a descrivere il contratto fra donne e nemmeno a porre simbolicamente la figura della madre, Elsa Morante. Nel suo diario del 1938 la madre ha grande rilievo ed è l'unica che può contrastare la figura dell'uomo amato. Ma nella descrizione che Elsa Morante ne fa in alcune pagine appare un tratto depressivo: il viso della madre apparsale in sogno è sì "consolante e dolcissimo" ma nello stesso tempo assai stanco. "La carne pesta e bianchissima, violacea sulle guance, gli occhi azzurri smorti e un po' febbrili, i capelli grigi, corti in disordine, le labbra pallide"⁽⁸⁾. Questa madre grigia ed evanescente ha la malattia della sua poca consi-

una stretta relazione. La seconda assiste addirittura a un delitto compiuto dalla Napier per liberarsi dell'insipida e irresoluta nuora. Tacerà perché il legame con l'altra ed i guadagni della relazione sono più forti di ogni criterio di giustizia non sancito da loro e a loro funzionale. Così in *Un dio e i suoi doni* Ereward può controllare tutti i membri della sua famiglia e in particolare le donne di casa, perché nessuna di loro ha un legame con l'altra. Chi non sta alla legge del padre, la signorina Rose, o in *Madre e figlio* le due signorine atee in stretta relazione reciproca, dicono la loro verità laterale e pur fortissima con i suoi piaceri e i suoi guadagni di libertà.⁽⁹⁾

Per concludere, i racconti (e i romanzi) di cui disponiamo non pongono le necessarie figure del contratto fra donne (fatta eccezione per Ivy Compton Burnett) o stanno a quello in una contiguità che non



lo formalizza a pieno.

Tra i "contigui", metterei ad esempio il romanzo giallo di Fiorella Cagnoni, *Questioni di tempo*⁽¹⁰⁾, che spezza le regole del *mystery* classico prefigurando la possibile relazione amorosa, del tutto inedita, fra la detective e l'assassina, e i racconti di Bibi Tomasi in cui le donne sono l'orizzonte totale "sciolto da ogni altra legge che non sia la propria ragione"⁽¹¹⁾, paesaggio in cui esse si muovono libere e felici ma tutte insieme, non legate da progetti che prevedano le "alcune".

Altro racconto contiguo, fra i molti deliziosi compresi nella raccolta curata da Angela Carter, *Wayward Girls & Wicked Women* (Ragazze capricciose e donne scellerate)⁽¹²⁾ è quello di Francis Tower, "Violet". Esso mostra come la diversità della domestica Violet, capitata inopinatamente in una smorta famiglia della middle class inglese, non trovi definizione tra le donne di casa: la sua superiorità percettiva che le consente di avvertire atmosfere, di organizzare incontri e relazioni utili alle ragazze da marito della famiglia Thompson ma anche di predire lutti e di fomentare angosce, viene iscritta al suo essere altra da loro, selvaggia, strega, "pericolosa come un ghepardo non addomesticato". Se non la si coinvolge in una precisa relazione, l'altra donna, quando non la si consideri genericamente amica, può diventare il nemico principale; tra contratto e aperta ostilità, tralasciando i gradi intermedi poco interessanti, sembra esserci un territorio omogeneo che il nostro lavoro (creativo, analitico, politico) può indagare.

Presentiamo in questo numero di Fluttuaria due racconti che si situano in prossimità alla "figura del contratto", uno perché ne pone le premesse, l'altro perché ne dice la necessità, pena l'assenza del senso.

I piccoli ritratti compresi in "Ragazza sanagola" di Alessandra Buschi, una dei

giovani scrittori i cui racconti comparivano nella raccolta *Underventitrè* curata da Pier Vittorio Tondelli, sono fotografie di piccole vite, spesso inconsistenti, di donne. Bambine, assassine, giovani madri, barbone senza tetto. Stanno lì sulla pagina, in attesa di un legame che dia esito e sito alla loro vita colta in fuga, nel momento in cui la scrittura dopo averle insegue le ferma sulla carta.

"Tre favole femministe" della scrittrice e docente universitaria anglo-indiana Suniti Namjoshi sono tratte dal testo omonimo *Favole femministe* pubblicato nel 1981 ed inserite successivamente nella raccolta curata da Angela Carter cui appartiene anche il racconto della Tower. Percorse da una forte ironia e da un'evidente passione politica, combinano la brillantezza della penna alla serietà degli intenti.

I tre testi si rimandano variamente la necessità dell'iscrizione simbolica femminile (Uno, si chiama, per l'appunto, "Iscrizione").

La prima, "Come veramente è andata la cosa", dice con stile telegrafico che senza una madre capace di costruire e di trasmettere i propri simboli, la bimba Cap-puccetto rosso sarà "capretto" dal sesso incerto (Kid in inglese significa sia capretto che bambino) finché diventerà anch'essa lupo omologandosi all'aggressore.

In "Barbablù", la seconda favola proposta, la moglie del leggendario assassino non ha alcuna voglia di visitare la stanza proibita del marito perché di luoghi separati non ha invidia, né in effetti a lei serve "una camera tutta per sé", a imitazione dell'altro, nella dimora comune. Resta nell'altra parte della casa, a lei consentita, che le basta e avanza, senza trasgredire alla regola postale dall'uomo ma senza uscire dall'equivoco castello. -Scappa, sorella Anna, scappa. Va altrove, costruisci le tue regole -suggerisce trasparente la metafora. Pagherà con la vita il non averlo fatto.

(1), (2), (3) Le frasi virgolettate sono tratte dal capitolo "Figure" in Gerard Genette, *Figure*, Retorica e strutturalismo, Einaudi, Torino 1966.

(4), (5) Le citazioni da Fabrizia Ramondino e Marisa Volpi sono tratte da loro saggi inediti sul "racconto", letti nel maggio 1989 al Salone del Libro di Torino in occasione della presentazione di *Racconta*, ventidue racconti a cura di Rosaria Guacci e Bruna Miorelli, La Tartaruga edizioni, 1989.

(6), (7) In Teresa De Laurentis, *Differenza e Indifferenza sessuale*, Estro Strumenti, Firenze 1989.

(8) Elsa Morante, *Diario 1938*, Einaudi, Torino 1989.

(9) Ho scambiato idee con Piera Bosotti della Libreria delle donne di Milano a proposito della figura del contratto tra donne nei libri di Ivy Compton Burnett. Faccio questa citazione perché ritengo utile riferire le fonti anche orali di ciò che diciamo o scriviamo qualora esse abbiano prodotto riflessioni e pensieri. Mi ha insegnato questa precisione Luisa Muraro che l'ha come pratica costante nei suoi scritti.

(10) Fiorella Cagnoni, *Questioni di tempo*, La Tartaruga edizioni

(11) "Introduzione" a *Racconta*, cit.

(12) *Wayward Girls & Wicked Women*, a cura di Angela Carter, (An anthology of subversive stories), Viking Penguin Inc, New York, N.Y. 1989, inedito in Italia.

Tre favole femministe

Suniti Namjoshi

Come veramente è andata la cosa

Cappuccetto rosso traumatizzata dopo il fatto. Il lupo non è stato sbudellato. E' il cacciatore, il lupo. Se no, come faceva a essere lì proprio in quel momento? Lo dice alla mamma. La mamma non è affatto contenta. Lei pensa che il cacciatore è carinissimo. La nonna è morta. Il lupo, vivissimo. Il lupo sposa la mamma. C. non ne è contenta. C. è una bambina. La mamma pensa che il lupo è carinissimo. Prego, chiedere spiegazioni all'analista. L'analista dimostra senz'ombra di dubbio che i lupi sono carinissimi. C. capisce l'antifona. Essere lupi è O.K. La mamma è un lupo. Lei è un lupo. L'analista è un lupo. La mamma, l'analista ed anche il cacciatore sono dei veri conservatori.

Una stanza tutta per sé

La quinta volta, la cosa era andata in modo diverso. Lui le aveva dato le istruzioni, le aveva dato le chiavi (compresa quella piccola) ed era andato via da solo. Esattamente quattro settimane più tardi si era ripresentato. La casa ben spolverata, i pavimenti lucidi e la porta della camera piccola non era stata aperta. Barbablù era stupefatto.

"Ma non eri curiosa? "Chiese alla moglie".

"No", gli rispose.

"Ma non volevi scoprire i miei segreti più intimi?"

"Perché?" disse la donna.

"Be", replicò Barbablù, "sarebbe del tutto naturale. Ma non volevi sapere chi sono davvero?"

"Sei Barbablù e sei mio marito"

"Ma il contenuto della stanza. Non volevi vedere cosa c'è dentro?"

"No", disse la creatura, "penso che tu hai diritto a una camera tutta per te".

Questo lo esasperò a tal punto che la uccise sul posto. Al processo addusse a sua difesa di essere stato provocato.

Era solo una leggenda, finché un giorno alcuni scienziati decisero di comune accordo di stanarla. La tirarono a riva, la caricarono su un carrello e alla fine la misero in un vasto anfiteatro e cominciarono a dissezionarla. Fu subito chiaro che la creatura era gravida. Approntarono sistemi di sicurezza e chiusero ermeticamente tutte le porte, poiché erano uomini responsabili e non volevano che alcuno gli facesse carico dei danni causati per colpa loro se i cuccioli del mostro fossero stati lasciati liberi di andare in giro. Ma il mostro femmina morì con la sua figliata di mostri sepolta dentro di lei.

Aprirono le porte. La carne del mostro cominciava a puzzare. Parecchi scienziati soffocarono ai suoi miasmi. Non si diedero per vinti. Lavoravano a turni, forniti di maschere anti-gas. Alla fine le ossa della creatura furono scarnificate del tutto ed essi si trovarono di fronte uno scheletro brillante. Lo scheletro è in mostra al Museo Nazionale. Porta questa iscrizione: "Lo spaventoso mostro femmina. I fumi di questa creatura sono nocivi agli uomini".

Sotto stanno scritti i nomi degli scienziati che diedero le loro vite per questa scoperta.

(Traduzione di Rosaria Guacci)

Foto di Paola Agosti



Iscrizione

C'era una volta un mostro femmina. Viveva sommersa a ventimila leghe sotto il mare.

La ragazza sanagola

D. ha la tutina jeans, molto distinta e seria, con gli occhiali. Mi sembra una bambina, eppure dio solo sa quante n'ha fatte da giovane, pestifera. Il periodo caldo lei se l'è fatto, che dopo, quando s'è raffreddato, deve averla lasciata come scolorita, e malgrado tutto ancora se ne parla.

Mi muovo in continuazione sulla mia seggiola di legno, sono agitata. D. invece sta zitta, e molto ferma, sembra una statua d'altri tempi.

Ascolta, ma chissà cosa pensa. Pensa al suo cane, che deve fare una visita dallo specialista, visto che sta diventando cieco. Oppure pensa al giorno dopo, o a quello prima.

La voce canterina - quando parla canta, e quanto canta canta - ed è una musica per orecchie.

Quando D. mi parla pensa alle parole? Quando D. si sveglia, va alla finestra e guarda sotto? Quando D. riposa, mette le mani sotto il cuscino?

Che abbia la passione del football non si direbbe, ma mi ha fatto molto piacere saperlo.

D. (sembra anche a me impossibile) assomiglia ad una piroetta in senso antiorario, immobile nella posa di slancio, con le braccia appena appena sollevate dal corpo e il viso di tre quarti, coperto per lo più dai capelli: biondi.

D. si muove sempre velocemente, veloce come muove sulla carta tutte le sue parole.

G. giovedì sera ha ucciso un uomo. Non l'ha fatto apposta e poi c'era sempre stata attenta, fin da piccola. Ma le è successo, e a più di settant'anni.

Per fortuna tutto cambierà (dice G.), e mi guarda sorridendo con la bocca che sorride e mi sembra una bocca della verità che ride con un riso di bambina ladruncola di marmellata.

Sì, perché se tu le dici: Cazzo ma è logico che, G. ti guarda senza vederti e si mette a ridere gorgogliando come un rubinetto aperto.

Talvolta G. si stupisce: E che sono i reumatismi? Perché lei, manco a farlo apposta, non ha acciacchi che le pesano sul groppone della vita.

Tra l'altro G. ha delle belle gambette diritte e gli occhi celesti: sky-blue, potrebbe dire sua nonna.

Vuoi assaggiare questa zuppa? un cucchiaino giusto per assaggiarla...

T. tiene la ciotola inclinata per raccogliere il brodo col cucchiaino. Brodo alternativo, dal sapore slavato come la carnagione del cameriere.

E quei dolci? Li vedi così belli: sembrano buonissimi...

T. spiega subito che non le piace questo ristorante, ma che ormai ha l'abitudine di pranzarci ogni giorno: Come avessi fatto un voto. Proprio come avesse fatto un voto.

T. ha le dita delle mani piuttosto grassocce (porta anelli?), le unghie tagliate diritte.

Quando parla di M. è come se parlasse di un amante. "A M. piace molto il pane integrale. Lo inzuppa nel latte".

M. dev'essere bellissimo: lei dice stupendo, meraviglioso.



SCRITTURA E RILETTURA

Alessandra Buschi

T. è un animale strano, cammina velocemente, ma è come si muovesse piano. E' così per tutti i movimenti: mi aiuta molto, probabilmente senza accorgersene.

M. è molto piccolo; nel letto non le dà fastidio. Fosse un uomo: no, non riuscirebbe a dormire con qualcuno.

T. chiede a suo padre di abbassare il volume al suo apparecchio perché non riesce a seguire il film sul secondo dall'appartamento attiguo. Suo padre non capisce, litigano per cose vecchie.

Dev'essere come una tana la sua casa, come la tana di una bestiola del sottobosco: la stanza delle provviste, il ripostiglio per il giaciglio, un posticino per i giochi di M.

E M. dev'essere un budino dolcissimo, un frollino, tanto dev'esser piccolo.

T. si agita solo di tanto in tanto, soprattutto ridendo, quando arriccia il naso stringendo molto gli occhi, che ha belli stretti e neri, e quando parla di un lavoro che ha perso ed al quale teneva molto.

T. la vedo affacciata a una finestra, a guardare la gente che passa: la finestra aperta sulla piazza del mercato, la fronte riversa nei pensieri delle donne tra i banconi e lo sguardo che corre tra i bambini che giocano a riconcorrersi, sorridendo a M. che le chiede: Mamma, troviamoci una casetta piccola per noi due soli. Piccolina piccolina, e che la mattina appena sveglio le dice: Starò sempre con te, ti amo.

E. dice che non gliene frega niente se la chiamano così. Io dico: non vedo cosa gliene debba importare, visto che è vero.

E. infatti ci fa vedere l'ultima cucciolata, che ha accomodato in un casottino.

C'è anche un fustino di dash sotto il pitosforo: lì, credo, ci dorme il gatto rosso.

Più in là, sotto la tettoia, di cassette ce ne sono diverse: con il polistirolo che isola per l'inverno, e un telone contro la pioggia.

Che mi frega dice, e poi: ci sono più i topi adesso nel cortile, eh? ci sono più?

Mi pare sia l'odore ad infastidire questi schifilosi: prima sì che il cortile era tutta una famiglia: guarda te adesso che roba... Ma che puzza e puzza: è l'animaccia nostra a puzzare di cattiveria!

S. mi dice che E. deve averle viste di tutti i colori: lui se la ricorda bene.

Eh no, non vuol finire i suoi anni nello scantinato: s'è comprata una casetta dei ferrovieri, vicino al cavalcavia.

E. mentre parliamo s'accorge che il gatto grigio (suo padre dev'esser morto, è da un po' che non lo vede più; aveva due fra-

telli, uno l'ha trovato stecchito una mattina, l'altro E. è riuscita a darlo alla sua amica del cortile adiacente) sta infastidendo il suo gatto nero. Lo rincorre lancia-dogli un sasso. Corre dietro al gatto con passi lunghi: con due balzi gli arriva vicinissima: sento il rumore sordo del sasso che sbatte sulla cancellata e che poi ricade sul marciapiede.

E, si ricorda bene: nomi, cognomi, professioni, malattie. Prima stava all'ultimo piano della scala F. Per l'affitto voleva due mila lire il porco, e lei con i servizi ne guadagnava appena cento all'ora. Ma adesso se ne andrà da questo cortile, s'è stufata. Andrà nella casetta dei ferrovieri: cortili simili a questo, ma molti alberi e il brusio continuo dei passeri.

La gattara la chiamano: ma a lei non frega niente: che dio li punisse facendogli quello che loro fanno a queste bestiole.

A vent'anni avevo dei capelli ribelli. Fu un barista del centro a chiamarmi per primo sanagola, in riferimento alla pubblicità che (il barista si sbagliava) non pubblicizzava le sanagola, bensì le golia, caramelle di altro tipo che pare elettrizzassero la gente causando capelli dritti tali e quali i miei.

Questo soprannome si sparse in giro, così tutti iniziarono a chiamarmi per sbaglio la ragazza sanagola.

A quell'età avevo dei problemi, alcuni dei quali causati da chi voleva farmi la corte adoperandosi in vari sistemi quali i baciavano, che già a quel tempo non erano più contemplati dal galateo, per cui automaticamente scorretti.

Mi si faceva la corte da più parti, dicendo perfino Sei come il partito: prometti prometti e non concedi mai, e questo per dire che io non ci stavo facilmente, e anzi rifuggivo dai salamelecchi, inviti ai film dell'Archi e cose del genere, e che mi ripugnava l'idea fisica di simili approcci.

Così a vent'anni la mia vita mi faceva davvero ridere. Ero giovane, non mi piaceva essere corteggiata da chiunque, ma solo e unicamente da qualcuno in particolare, che io amavo peraltro visceralmente come fosse l'unico uomo rimasto sulla terra dopo il diluvio, ma che -la scalogna- non gli andava di venire a teatro con me il sabato sera, né girovagare, né fare altro che a me piaceva. Cosicché io me ne andavo sola in giro e molti s'innamoravano convinti che fossi libera come l'aria e non si facevano scrupoli: anzi magari erano pure convinti di fare un'opera di bene.

Oddio,

Arrivò, senza che lei lo avesse previsto, un uomo.

Le dissero che era l'attendente di papà. Avrebbe dovuto spazzolare la divisa ed avere cura di lui, già accudito da tante donne.

Arrivò a scombuscolare le abitudini e le sicurezze quotidiane. E non perché fosse aggressivo, autoritario, violento, macista. Anzi, era un pezzo di pane; timido, dolce, femminile come nessuna altra donna aveva saputo essere. E aveva meno baffi di Palmira. Ma era pur sempre un portatore di sesso.

Lei sulla questione del sesso era stata sempre sensibile. Prima ancora di pronunciare la effe, se c'era da salire in ascensore, sedersi a tavola, dividersi in gruppi, invitava a disporsi secondo una regola "i maschi coi maschi e le cemmie con le cemmie".

Gli altri, gli adulti, ridevano per questa frase. Lei ricorda il suono della risata materna. Era concorde? discorde? di scherno o di compiacimento?

Solo diciotto anni di femminismo sciolsero, e non completamente, il dubbio sull'etica di quelle parole. O forse semplicemente lo incanalarono in una consapevole, contraddittoria ma accettabile problematica.

Già si lasciava alle spalle esperienze negative con l'altro sesso. Innamorata all'asilo di M.G. non riuscì a nascondere quel sentimento, circondata e protetta com'era da affetti familiari in quella scuola, "Fratelli Bandiera", che sembrava più un'emanazione dell'ambiente familiare che una pubblica istituzione. Se i suoi occhi si posavano troppo a lungo sul fiocco azzurro inamidato di M. G., la maestra, intransigente moralista siciliana, amica della madre, padrona di Pasqua, irrigidendolo le vertebre del collo, fermo sulla grande e imperiosa mole del corpo, l'avrebbe riferito senza bisogno di espliciti commenti, alla mamma, che educava alla vita nell'altra classe.

Al piano di sopra insegnava alle elementari la zia; mentre suo fratello era vittima di un'altra frustrata personalità.

Intanto Roma si emancipava lentamente dal fascismo e dall'oscurità della guerra. In modi diversi spesso opposti, in un processo non lineare ma a picchi. Alcuni reagivano con un faticoso, eversivo divertimento. Era la Roma di Cinecittà, della "Dolce vita". Era la rivoluzione dei costumi che godeva nell'autorappresentazione.

Altri al contrario combattevano i sensi di colpa con l'esplicitazione di un radicato senso di giustizia che si autodefiniva uni-

versale, una rigida moralità, un perbenismo rassicurante. Nel suo ambiente non si pronunciavano bestemmie né parolacce. Solo ricorreva frequente la parola "troia", con cui si definiva il desiderio femminile.

Atroce rischio per tutto il suo genere, come essere sicura che non si nascondesse in sua madre? L'aveva vista ridere, sorridere, essere felice. Forse troia? Piangeva alla sola idea di notte, nella branda vicino al letto matrimoniale. Ma se sulla mamma aveva qualche dubbio, su di sé era sicura; era una troia. Se n'era accorta su quei pulman che portavano a Fregene le famiglie degli ufficiali; tutti i giorni si partiva al mattino, si tornava alla sera. Erano pieni di maschi. lei si riempiva di pensieri cattivi. Li celava finché poteva. Poi all'improvviso riempivano la testa e il petto assieme al bisogno di assoluzione. Allora erano intollerabili. Era una buona occasione per interrompere il bridge serale. "Mamma vieni..."

Lei arriva, ascoltava e assolveva con queste parole "Non sei colpevole se solo lo pensi; se non lo fai..."

Diceva forse quello che pensava per sé. E tutto veniva rimandato a un altro giorno, il giorno del desiderio realizzato, il giorno della colpa, il giorno della troia.

La prima elementare la frequentò solo qualche giorno. Il settimo la maestra impegnò ragazzine e ragazzini nell'esercizio dei "liberi pensieri". Un biondino gracile dichiarò pubblicamente amore per lei.

Lei rispose "Abito in via Lorenzo il Magnifico, numero quaranta. Ci si arriva col tram, scendendo a Piazza Bologna. Il piano è l'ottavo, ma c'è l'ascensore..."

Come dire "Vieni". Fu interpretato dalle maestre del primo e secondo piano, come l'onesta, virginale risposta "Passa dalla mia famiglia, passa da mio padre".

Intanto il ragazzino girava tutti i piani dei "Fratelli Bandiera" con due orecchie d'asino e un cartello a ribadire "Asino".

A lei venne la febbre. Le durò due anni. Imparò da sola a leggere e scrivere. Tornò a scuola per l'esame di ammissione alla terza.

Affrontò bene tutte le prove. Perse un po' di tempo a piangere chiusa nei gabinetti.

I suoi pensierini, i componimenti, i temi, i compiti delle vacanze furono da quel giorno e per sempre: "Oggi mi sono alzata alle otto, ho lavato i denti, mi sono vestita..."

Comunque con i gracili biondini aveva chiuso. Fu la volta di V. più grande di cinque anni, macho, macho, peloso, le so-

un uomo

pracciglia gli si congiungevano al centro. Era il figlio birbante di un'amica della mamma, vedova di guerra. Donnaiolo fin da piccolo non la guardava neanche da lontano. Con lui si accorse di essere brutta.

Durò per anni. Un giorno dopo molto che non lo vedeva, ormai adolescente e mestruata prima del tempo, raggiunse con la madre il gruppo di amici di famiglia per una vacanza estiva. Provò un mal di stomaco che le durò fino al giorno in cui fece l'amore. Naturalmente sposò quell'uomo della prima volta. Si spera non solo per questo.

In quel posto di mare il ragazzetto peloso amoreggiò smaccatamente con una che aveva il nome che finiva con la y e due coscioni peggio di lei. Di quest'ultimo particolare non si poté dar pace.

L'attendente arrivò, e da quel giorno le donne di casa, di prima, seconda e terza età, assunsero un comportamento molto riservato. La biancheria intima non poteva più essere lasciata in vista. Mutandine e reggiseni venivano occultati in appositi contenitori del bagno. Il bucato non passò mai dalle mani di lui e lei non vide più la mamma allacciarsi, un poco inchinata mentre parlava in un punto non segregato della casa, il reggicalze sulle belle gambe nude.

Se per caso si verificava qualche sbavatura nel comportamento femminile interveniva sottovoce il capofamiglia. "Sta attenta" o "copriti".

La bambina capì che dentro al giovane attendente si annidava qualche forza non propriamente umana. Avrebbe potuto dirlo all'improvviso davanti a una lingerie. Era il sesso.

L'attendente aveva un sesso. Era la prima persona in quella casa in cui poteva riconoscere questa qualità. Neppure una radicatissima, lacerante, interiore timidezza era in grado di nasconderla. Gli altri componenti erano di famiglia. E le "donne" di passaggio? E la giovane araba? e Palmira? Perché per loro non erano state prese le stesse misure? Di cautela, ma anche di rispetto. Loro avevano continuato a lavare biancheria intima di maschi e di femmine. Non suscitavano né timore, né vergogna. A loro un sesso non era dato di averlo.

Tutto questo la bambina non lo pensava allora. Ci mise del tempo. Molto tempo.

Un giorno le dissero che quell'estraneo maschio e sessuato l'avrebbe accompagnata a scuola. Al posto della mamma; al posto della "sua donna".

Rispose: "Con lui non ci vado". L'attendente diventò rosso. Lei diventò rossa. Volevano mandarla con una persona così pericolosa, con un maschio. Non avrebbe aperto bocca per tutta la strada, non sapevano cosa dirsi un maschio e una femmina. La mamma la riprese. Fu incolpata di sentimenti disumani, atteggiamenti sdegnosi nei confronti del ceto più povero. Suo fratello, "più signore", non lo avrebbe mai fatto.

Ancora una volta un po' risero e un po' la biasimarono. Comunque fu uno scandalo. Lo scandalo era aver capito più del necessario, essere andata oltre la lezione di sesso.

(Questo scritto è tratto da un racconto più lungo)

Stefania Giannotti



Diotima: Mettere al mondo il mondo.

Oggetto e oggettività alla luce della differenza sessuale

La Tartaruga edizioni Lire 20.000

I Saggi compresi nel secondo libro di Diotima, *Mettere al mondo il mondo. Oggetto e oggettività della differenza sessuale*, provengono in buona parte dal Grande seminario di Diotima 1989 aperto a studentesse e studenti e corso di aggiornamento per insegnanti.

Il testo che nasce dalla comunità di filosofe formatasi a Verona nel 1984 ha come pregio grande l'intento programmatico su un tema unitario, la "generazione femminile del mondo", compito difficile perché, come dice la nota introduttiva, "l'esperienza femminile di suo non fa luce" o meglio "fa una luce che oscura il nostro sguardo abituato a vedere il mondo con gli occhi dell'altro". Capita quindi alle filosofe veronesi per loro stessa ammissione di muoversi forse a tentoni ma forti della reciproca relazione e del lume prezioso offerto da filosofe come Hannah Arendt, Simone Weil, Luce Irigaray e altre cui tradizionalmente si nega quel nome nonostante il loro magistero teorico: sono loro che hanno insegnato alle scriventi a illuminare e quindi a conoscere, con la loro stessa esperienza, la realtà del mondo. Nel saggio in apertura del testo, *Ciò che è l'inaudito*, Chiara Zamboni pone la questione di cosa voglia dire per una donna interrogarsi sul reale, sul presente e sul futuro. Stando all'insegnamento di Simone Weil, si nutre "l'idea ossessiva del progresso e la sete di avanzamento e arricchimento" quando si è incapaci di governare il presente e la tensione al futuro è tanto più grande quanto più non si ha luogo e radicamento nel presente.

L'immaginazione si rifugia allora nel sogno di un futuro felice, scegliendo cioè una fuga in avanti rispetto alla paziente e faticosa tramatura del quotidiano, al presente con le sue precise leggi.

Esso va però presentificato alla mente insieme a ciò che ancora non può essere, intendendo la relazione tra reale e impossibile come esistente anche se non immediatamente verificabile con l'esperienza.

Deperisce così il concetto di possibile che, per Simone Weil, ricorda Chiara Zamboni, "almeno che non coincida con la pura necessità è frutto del fantasticare, mentre l'impossibile appartiene all'orizzonte del reale".

La forza femminile vincolata secondo la propria genealogia, l'ordine patriarcale non la può infatti prevedere se non come "inaudito" o "imprevisto", ma essa esiste è reale nell'ordine che va creando e "nel mostrarsi mostra il mondo", crea cioè linguaggio e media il fare sociale femminile.

Per esistere nel patriarcato ogni donna ha potuto soltanto autonominarsi trasgredendo leggi altrui. Privata di un suo luogo, "aveva solo se stessa". Mi commuove il fatto che una donna legata alla pratica politica della sua comunità, intendo Chiara Zamboni all'interno di Diotima, arrivi col pensiero filosofico misurato sull'esperienza sua e di altre donne, allo stesso punto in cui una scrittrice, Clarice Lispector, si situa grazie alla sua solitaria forza creativa. Nell'ultimo romanzo scritto in vita, *L'ora della stella*⁽¹⁾, Macabea, la misera e oscura protagonista del libro, non può che perdere, anzi di vincita o perdita nel suo caso nemmeno si può parlare perché lei non ha davvero mai vissuto: è povera, brutta, sola, infinitamente umiliabile. La coglierà una morte accidentale non meno tragica della sua accidentale vita non pensata, mai veramente vissuta.

E' una donna che "ha solo sé stessa", racconta dolente Lispector: l'implicito è che solo una relazione effettivamente contratta - nel libro Macabea e le sue compagne di camera non hanno alcuna relazione perché i diversi tempi di vita e di lavoro le alienano l'un l'altra - permette all'io di diventare un noi, iscrivendo nel mondo e così riscattando l'esistenza della singola donna.

In questo preciso contesto, la coincidenza tra pensiero speculativo (Zamboni) e pensiero creativo (Lispector), conforta la tesi, espressa nel saggio di Teresa De Lauretis, *Differenza e indifferenza sessuale*⁽²⁾ che una nuova scrittura femminile trasversale a più generi letterari si stia affermando, confondendo e superando le vecchie separazioni ormai poco significative tra varie scritture specialistiche cosicché di scrittura sempre e comunque si dovrebbe ormai parlare.

E' infatti scrittura "limpida chiara e bella", per usare la definizione di Ingeborg Bachmann a proposito della scrittura sovranica che si augurava potesse incominciare a regnare al posto del "linguaggio della bestia"⁽³⁾, questa dei testi che formano il nuovo libro di Diotima. Piace leggerli e farli propri perché si avverte che lo sforzo di dire quanto una pratica collettiva suggerisce trova parole aderenti, puntuali, immediatamente comunicative.

Una scrittura siffatta permette, ad esempio, a Diana Sartori di affrontare con risultati di novità teorica e di felicità espressiva la figura di santa Teresa d'Avila.

Non nuovo alla letteratura è l'approccio alla vita e al sentire appassionato della grande santa spagnola. In particolare una certa letteratura a sfondo psicanalitico, all'incirca negli anni settanta, ha fatto di santa Teresa d'Avila il campione femmi-

nile del desiderio di relazione con l'Altro, e Dio è l'"altro" per eccellenza, tramite la parola. In questo, diceva Lemoine Lucioni ne *Il taglio femminile*⁽⁴⁾ c'è un godimento superiore a quello di qualsiasi incontro che passi per un reale rapporto sessuale.

In Diana Sartori la tesi è assolutamente differente. Teresa d'Avila è maestra di realismo femminile perché in lei "è il fattore della relazione, unito al non riconoscimento del proprio appartenere al genere femminile, a liberare la parola".

A muovere ammirazione e adesione in chi scrive sono infatti "la sua passione per la propria libertà, l'altezza dei suoi desideri, la sua forza di affermarli e realizzarli, la sua capacità di comunicarli, di trasmetter(ce)li ancora dopo quattro secoli. Ma soprattutto il fatto che Teresa tiene costantemente presente la condizione prima che le è data in sorte, quella di essere donna, condizione che non le è dato di rimuovere e che non tralascia mai di sottolineare né per quanto riguarda sé né per quanto concerne chi prende a interlocutori e interlocutrici. E sono quasi sempre donne: alle sue simili si rivolge, a loro chiede ascolto, offre parola, a noi, a me, parla." La relazione privilegiata con le sue simili dà a Teresa sovranità sul reale e alla sua azione legittimità ed efficacia. La sua scrittura continua sì a essere luogo di godimento come gli e le esegete di stampo lacaniano suggeriscono ma nel senso di "prima forma di oggettivazione che il realismo di Teresa mette in atto: ciò di cui fa esperienza, quello che le accade nel corpo, ciò che l'anima conosce nel luogo dell'estasi, devono trovar luogo nel mondo." Teresa tramite la trascrizione delle sue esperienze ne conferma la realtà. Anche l'estasi la potenzia come soggetto proprio perché la fa abdicare alla sua soggettività mentre la trascina fuori di sé. Si ha in Diana Sartori un'interessante lettura dell'estasi, così diffusa nelle esperienze spirituali femminili del passato, come possibilità di accedere alla trascendenza (alla divinità), alla propria libertà e alla sovranità sul reale: "La forma, la strategia dell'estasi mistica che prescinde dalle mediazioni esistenti per accedere immediatamente alla dimensione divina, sembra rivelarsi una modalità pressoché obbligata qualora le mediazioni di fatto offerte nell'ordine dell'esistente non appaiono adeguate a veicolare il desiderio di trascendenza di un soggetto che a queste mediazioni è essenzialmente estraneo, come accade per quei soggetti che portano la differenza del sesso femminile."

Teresa offrendo il suo corpo come ponte tra l'uomo e la verità divina riesce nel difficile compito che ha visto tante altre

mistiche fallire: in assenza delle mediazioni adatte al suo desiderio di trascendenza, la mistica si rapporta direttamente con la divinità mettendosi essa stessa "nel luogo della mediazione possibile". Lei trova il suo centro nella parte più intima della sua interiorità: lì "l'anima riconosce la necessità che l'ha mossa e che la muove", lì "non si dorme ma si scatena la guerra", lì "le parole sono opere come è opera la parola divina, Marta e Maria (vita attiva e vita contemplativa) vanno d'accordo..." Teresa si dimostra realista, ci dice Diana Sartori, perché sa tenere insieme desiderio e azione senza che il primo sia moderato dalle difficoltà che gli si possono presentare, ma senza anche scontrarsi vanamente con l'inattuabile producendo un nulla di reale.

E infatti la grandezza di Teresa d'Avila, all'inizio del saggio di Luisa Muraro *La nostra comune capacità d'infinito*, sta "in una capacità di legare, la sua potenza è la potenza di un legamento. Di che cosa con che cosa? In lei io vedo l'enormità del desiderio femminile legarsi liberamente alla realtà di questo mondo".

Anche per Luisa Muraro la lezione di Teresa, insieme a quella di altre grandi pensatrici (Weil, Stein, Arendt, Lispector, Stein, Morante) sta nella loro fiducia in una conoscenza oggettiva del mondo, in un realismo che "contrasta con la tendenza più tipica del pensiero femminile che è il soggettivismo."

Questo è uno scarto, "il riflesso di un'esclusione detto nel linguaggio escludente."

L'escluso è il desiderio femminile nel senso che non ha luogo simbolico di dicibilità nella società patriarcale, dove al desiderio femminile, asservito, vengono assegnati un falso dio (il Fallo) e un'immagine di sé come mancante di Altro. Ora il problema è scoprire, porre, preferire la propria verità a quella altrui. A tentoni, all'inizio, usando espedienti ancora intrisi di soggettivismo femminile come interrompere un discorso altrui fatto proprio, con racconti di sé che tagliano con la propria verità quella dell'altro. Poi, continua Muraro, più oggettivamente, come ha fatto Teresa, significando insieme ai contenuti che chi li pone è un soggetto femminile in carne ed ossa.

Essere *solo* una donna, come diceva di sé Teresa, significa allora misurarsi sul più grande registro a disposizione, quello

divino. "Esiste una capacità femminile di sperimentare e godere che eccede la realtà data e che, per il bisogno o il piacere di esercitarsi, si esercita anche in rapporto finito con questa o con quella realtà data. Io la considero una capacità d'infinito".

Questa capacità di godere eccedendo la realtà trova nel realismo femminile un luogo di verità, un mondo che serve da sito reale "al desiderio che si sporgeva sul niente". E siccome il mondo che noi abbiamo a disposizione, Luisa aggiunge, è questo mondo, qui dobbiamo stare dandoci un ordine simbolico regolato che la realtà di suo impone. A questo si arriva rinunciando al soggettivismo prevalente nel pensiero femminile comune che pure segnala la differenza sessuale ed ha prodotto quel "partire da sé" che fu preziosa acquisizione del primo femminismo, l'autocoscienza. Ora occorre fare un salto teorico. Ora "si tratta di segnalare la presenza di una lei", di un soggetto femminile che stabilisce una nuova "indicazione", un ordine simbolico dalla parte del soggetto.

"Il realismo filosofico femminile sarebbe dunque la posizione del mondo a partire da un principio, l'essere donna, che si trova già posto e si riconosce come già posto nel mondo che esso pone". Con le filosofe arriviamo "alla morte dell'io" al concetto di una soggettività non opposta all'oggettività ma posta per tramontare nella sua assolutezza e dare così luogo al mondo di cui il soggetto si conoscerà allora come facente parte".

Dare luogo al mondo comporta quindi la morte dell'io, ma non l'eliminazione del corpo. La grande lezione di Simone Weil, ricorda Wanda Tommasi, in Simone Weil: *dare corpo al pensiero* è che occorre "incarnarsi in ciò che si è". "L'uomo deve fare atto d'incarnarsi perché è disincarnato nell'immaginazione"⁽⁵⁾.

Prendere corpo vuol dire "accordare il nostro consenso a ciò che siamo e lasciarlo apparire". Così l'essere nata donna per caso può diventare da fortuito, significativa nell'ordine simbolico in accordo a una necessità accettata.

Come per Teresa d'Avila, anche Simone Weil, nella lettura di Wanda Tommasi, mostra che "il reale potenziamento del soggetto femminile si realizza allora ver-

so l'abdicazione a sé a favore di Dio. La morte dell'io produce potenza: potenza di parole e di linguaggio ...non produce acquietamento della parola ma imperiosità dell'asserzione, sovranità femminile di fronte alla tradizione e potenza nell'azione". Ma la potenza si ottiene ritraendosi, non disperdendo la nostra energia verso "falsi dei". Facendo vuoto dentro di sé, non colmandolo in fretta, tollerandolo, si potrà accedere ad una nuova pienezza, a "un risarcimento di realtà".

Ed è un risarcimento di realtà anche quello che fa finalmente accettare sul letto di morte, all'ebrea Rahel Levi Varnaghen la sua "nascita infame" che coincide col suo essere se stessa.

Adriana Cavarero in *Dire la nascita*, ripercorrendo il percorso teorico di Hannah Arendt che di Rahel tracciò una biografia⁽⁶⁾, scrive che "la battaglia di Rahel contro i fatti, soprattutto contro il fatto di essere nata ebrea, diventa presto una battaglia contro se stessa. A se stessa deve rifiutare il consenso; deve smentire, mutare, aggirare con le menzogne se stessa, in svantaggio rispetto agli altri, visto che non può negare semplicemente la propria esistenza".⁽⁷⁾

Rahel in quanto ebrea, analizza Cavarero, non ha posto nell'ordine sociale del mondo. Esclusa, "atopica", è radicata "nella sua nascita dalla quale non può uscire se non negando se stessa, neppure rifugiandosi nella sua interiorità, mettendo tra parentesi il mondo che la esclude e neppure tentando di assimilarsi a un ordine che la nega". Il suo rinnegamento di sé prima col cambiamento di nome (Friederike Robert) poi nell'assunzione di quello del marito è il segno di un'impossibile autonegazione e di una collaborazione con la propria esclusione dall'ordine sociale che l'ha esclusa.

Sul letto di morte, la sua assunzione della nascita significa la presa in carico della sua originaria esclusione da quell'ordine. "Accettarsi, riconoscersi è l'atto decisivo del realismo di Rahel e della conoscenza del mondo". Ora Rahel è ebrea e per di più donna. Se sulla prima "atopia" punta il dito la Arendt, il guadagno teorico per Adriana Cavarero sta nel conquistare "la figura arendtiana di topicità alla significazione del nascere donna". Nel riconoscere cioè che la categoria di atopia, entrata nella filosofia grazie a una donna, Hannah Arendt, diventa luogo di radicamento e non disagio risolvibile con l'omologazione per quelle donne che l'hanno concretamente esperita. Le filosofe veronesi, ad esempio, nel mondo accademico patriarcale.

Anche Laura Boella in *Pensare libera-*

mente, pensare il mondo analizza lo stesso testo arendtiano partendo dalla categoria del "pensare da sé" in autonomia e arriva a conclusioni contigue: "il problema del desiderio di mondo, della perdita del terreno sotto i piedi, proprio dell'uomo moderno, della precarietà e caducità se non dell'insensatezza del suo passaggio

cedere la realtà, investendola di pretese "inaudite".

Paola Azzolini ci offre una lettura di Elsa Morante in cui perdita e riconquista di sé tramite le figure narrative femminili (il testo preso in esame è *Menzogna e sortilegio*) mostrano con evidenza "la passione dell'esser donna e donna di ge-

SEGNALAZIONI

sulla scena del mondo" diventa un movimento di vicinanza e distanziamento, conquista e perdita di quel mondo da parte dell'uomo. Movimenti che nella Arendt corrispondono a "pensare e agire" e nel mondo moderno non sono facilmente definibili e arginabili chiamando in campo visioni condivise e valori tradizionali. Avengono piuttosto nel vuoto, per movimenti di "interiorizzazione e privatizzazione". Gli "oggetti" di Rahel (il come lei vede la realtà) sono "straniati", "chiari davanti al soggetto e insieme dolorosamente lontani, indecifrabili".

Il farsi mondo di ciò che esiste vuol dire per la filosofa tedesca, nel saggio di Boella, "prendere la misura dal nulla" che pervade il reale, capacità che il presente contiene e che hanno in gran parte gli ultimi della società quando forzano con i loro "frammenti di pensiero" il mondo e lo abitano corrispondendo e rispondendo "a quanto di nuovo, inedito, ci offre il suo apparire", più di quanto non vi riesca l'attività di un io pensate unitario che cerca nel mondo un luogo congeniale al suo espandersi.

Per essere mondo la precondizione è dunque superare quell'io unitario.

Così in *Stelle, pianeti, galassie, infinito* di Anna Maria Piussi, l'amore per la scienza e l'idea di infinito delle studentesse interrogate in una ricerca ad opera di due studiose⁽⁸⁾, segnala la capacità e il desiderio di andare oltre il proprio io senza perdersi e contemporaneamente di ec-

no, la richiesta di amore e riconoscimento in una genealogia materna".

Passano lievi, in *Ciò che non è verificabile*, descritte da Letizia Comba, le donne libere e nomadi nella vita reale come nella conoscenza. Sia la esploratrice e tibetologa Alexandra David Neal che la studiosa dell'"arte della memoria" Frances Yates ci riconducono all'analogia fra esplorazione geografica e esplorazione iniziatica e scientifica alla ricerca delle linee del proprio paesaggio interiore e di una propria originalità di ricerca.

Frances Yeats, in particolare, "valorizza la trasmissione (del sapere) in presenza" sottolineando che "la verità del percorso lega chi parla e chi ascolta". Come in noi, aggiunge Letizia Comba, gli eventi attuali riconducono alla memoria le immagini delle donne che sono "parte della ricerca viva che attraversa i nostri corpi di donna".

A conclusione dell'articolo citerò alcune frasi della Yeats usate da Letizia Comba a commento finale del suo saggio. "Questo articolo non contiene alcuna conclusione perché non è una fine ma un principio.... Siamo solo agli inizi di un lavoro, in virtù del quale cerchiamo di aprire qualche sentiero, a lungo dimenticato, in salita e in discesa: sarebbe vano speculare sulla natura della montagna nel suo insieme finché quei sentieri non saranno percorsi."

Rosaria Guacci

Note

- (1) Clarice Lispector, *L'ora della stella*, Feltrinelli
- (2) Teresa de Lauretis, *Differenza e indifferenza sessuale*, Estro strumenti
- (3) *In cerca di frasi vere*, interviste a Ingeborg Bochmann, La terza.
- (4) Lemoine Luccioni, *Il taglio femminile*, Edizioni delle donne
- (5) Simone Weil, *Quaderno*, vol. II, Adelphi
- (6) Hannah Arendt, Rahel Varnaghen, *Storia di un'ebrea*, Il Saggiatore
- (7) "Prefazione" di Lea Rither Santini a Hannah Arendt, cit.
- (8) Luisella Erlicher, Barbara Mapelli (a cura di), *L'immaginario scientifico. Studentesse e studenti a confronto* in *Riforma della scuola*, 1989.

Il lavoro filosofico nella politica delle donne

Ed. Univ. delle donne Simone de Beauvoir - L. 10.000

Adriana Cavarero, ma anche altre teoriche, sottolineano con forza, che "il pensiero della differenza sessuale nel denunciare e rifiutare la logica dell'assimilazione ed omologazione insita nell'universalizzazione del soggetto maschile, postula la necessità per le donne di produrre, come soggetti attivi, propri ambiti teorici di autocomprensione del mondo". Alla luce di queste affermazioni è necessario chiedersi: quali sono le categorie di pensiero che il rifiuto della universalizzazione rende possibili? che rapporto esiste tra questo sapere e il mondo in cui viviamo e vorremmo vivere? quali prospettive etiche apre un simile approccio? che cosa significa creare un luogo simbolico? qual'è la pratica politica indispensabile per fare in modo che questo sapere sia dicibile?

Vanna Chiarabini, dell'università delle donne Simone de Beauvoir di Brescia, con questi interrogativi apre le due giornate di intenso dibattito, i cui materiali scritti, dal titolo *Il lavoro filosofico nella politica delle donne*, editi dalla stessa università delle donne bresciana, sono arrivati di recente in tutte le librerie preferite dalle donne.

Su queste domande circa centocinquanta donne si sono confrontate il 27 e il 28 febbraio del 1988 nella sala del Quadrifoglio della cittadina lombarda. Un sabato pomeriggio e tutta la giornata di domenica a confrontarsi sul significato e sul valore di parole come libertà femminile, relazioni significative, pratica della disparità, pensare a partire dal proprio desiderio, riconoscimento del valore e dell'autorità dell'altra. La pubblicazione è una trascrizione di quasi tutti gli interventi dove la parola scritta conserva tutta l'autenticità e la carica emozionale dell'intervento orale.

Le due giornate di studio al quale erano invitate Luisa Muraro, Adriana Cavarero e Chiara Zamboni della comunità filosofica *Diotima* è stata la prima iniziativa pubblica e allargata dell'università delle donne Simone de Beauvoir. Oriella Savoldi, Vanna Chiarabini, Delfina Lusiardi e Aurora Sorsoli, che avevano pensato e organizzato quel convegno, sono abbastanza concordi nell'affermare, a distanza di due anni, che le due giornate di studio con le filosofe, hanno segnato un momento di chiarezza sia nelle relazioni che negli interessi culturali di molte di loro. Il recente incontro tra me e loro è nato proprio in seguito alla pubblicazione dei materiali del convegno. Oriella Savoldi, funzionaria sindacale, è una delle fondatrici del "gruppo del martedì" e dal settembre del 1987 al posto di organizzare il Coordinamento Donne, richiesto e voluto da tutto il gruppo dirigente sindacale, insieme ed altre sindacaliste ha dato vita a una nuova

forma di pratica politica dove si gioca e si rende visibile il valore della presenza femminile. "Mi ero completamente allontanata dal sindacato", dice Oriella, "oggi ci sono ritornata e ci sto bene. Era diventato un luogo estraneo e inadeguato, il riferimento erano sempre i colleghi maschi e l'immagine che mi rimandavano era carica di un senso di inadeguatezza che mi ammutoliva. Oggi nel sindacato ci sono ritornata e ci sto bene. L'aver costruito delle relazioni significative con altre donne mi dà una ricchezza incredibile. Siamo riuscite a dare una impostazione diversa al direttivo. Era diventato un luogo in cui si andava a parlare di politica in generale e mai dei veri problemi della gente e delle donne in particolare".

Il radicamento nel pensiero della differenza sessuale è fonte di libertà e felicità, diceva Adriana Cavarero durante i due giorni di intenso dibattito. Delfina Lusiardi che insieme a Vanna Chiarabini e Aurora Sorsoli è stata tra le fondatrici dell'università Simone De Beauvoir, nel suo intervento lo esprimeva molto chiaramente: "Ho provato fino in fondo un particolare genere di malessere che deriva dal giocare con parole diventate improvvisamente sterili. Oggi l'estraneità riesco a farla giocare in termini di maggiore libertà e iniziativa con le studentesse. Nelle relazioni con loro sono più decisa a far risaltare la mia distanza dalla disciplina che insegno, non mi confondo più con i personaggi di cui parlo".

Delfina sottolinea con forza l'importanza delle relazioni tra donne. Questo è stato uno dei tanti temi che ha attraversato molti dei discorsi fatti durante le due giornate di studio. La possibilità di stabilire relazioni significative con donne diventa importante in qualunque contesto in cui ci si trova ad operare. "Io lavoro nelle ferrovie", dice Vanna, "e sono tutti maschi, però questo continuo confronto con le donne nel mio lavoro politico, mi dà sicurezza su ciò che sono i miei desideri". L'importanza della condivisione del quotidiano con le donne diventa ancora più importante se pensiamo che il pensiero cresce e si origina proprio nella pratica. "La relazione con le donne non l'avrei mai nominata come un bisogno anche se l'ho sempre cercata. Mi rendo conto che prima del convegno e del lavoro successivo che abbiamo continuato a svolgere, queste relazioni erano molto di più mediate dall'amicizia. Raramente assumevano i contorni di scelta politica" afferma Aurora ripensando a ciò che ha significato nel suo percorso di crescita personale e di scelte politiche l'incontro con le donne di *Diotima*.

Luciana Murru

LE VIE DELLE SIGNORE SONO INFINITE...

MA

DOVE

VAI SE

Fluttuaria

NON CE
L'HAI?

Abbonati subito

tramite c/c allegato n. 53776209

intestato a

Circolo Culturale delle Donne

Cicip&Ciciap

via Gorani, 9 - 20123 Milano

Oppure inviando assegno bancario

Abbonamento annuale L. 35.000

Sostenitore e Associazioni L. 60.000

(indicare il numero di decorrenza
dell'abbonamento)

Riceverai in regalo

un libro la Tartaruga Edizioni

Scegli tra i 3 titoli proposti
compila il tagliando e spedisilo
al Cicip&Ciciap

Elizabeth Gaskell

La vita di Charlotte Brönte

Volume rilegato, pagg. 530

Gisèle Freund

Il mondo e il mio obbiettivo

Una grande fotografa racconta

Volume illustrato, pagg. 128

Barbara Pym

Donne eccellenti

Romanzo, pagg. 200



Il mio nome è _____
l'indirizzo _____

Mi sono abbonata a Fluttuaria
e vorrei ricevere il libro

I gesti del sacro

Riflessioni di una teologa

"Meglio essere in due che da soli, lavorare rende di più.

Se una cade il compagno può aiutarla a rialzarsi. Se fa freddo in due si può dormire insieme e stare caldi, ma una da sola come si scaldereà?" Non è un caso che Erika Tomassone, pastore valdese, scelga questi versetti dal libro dell'Ecclesiaste per proporre l'ultima riflessione prima che il gruppo si separi definitivamente. Il tema del "campo donne" della scorsa estate ad Agape era legato alle intuizioni e ai progetti delle donne nei loro percorsi di conoscenza. Interessava capire e scoprire le strade che le donne stanno percorrendo per costruire il loro sapere, la loro libertà. Lo si è fatto in piccoli gruppi discutendo di conoscenza e corpo, conoscenza e madri, conoscenza e potere.

Ma lo si è fatto anche andando a interrogare la teologia, la pedagogia, la storia e la letteratura di fantascienza con donne che da anni riflettono su questi campi del sapere.

L'articolo di Letizia Tomassone che *Fluttuaria* pubblica in questo numero è stato uno di questi momenti.

Noi sappiamo che la costruzione di una pensiero sessuato al femminile passa attraverso la relazione tra donne e la costruzione della genealogia femminile. In questo senso le parole della Bibbia

sull'importanza "dell'essere in due" sottolinea ancora di più la necessità di questa pratica politica. Molte donne sono sedotte dal neutro, cadono nella omologazione al maschile ma un libro, un articolo, una canzone, un film se nascono da una relazione con una propria simile possono "scaldare" per davvero anche chi è circondata dal maschile e non vede la sua solitudine.

L'Agape è posta nella conca di Prali in val Germanasca. Una delle valli valdesi, su una falda di monte che si apre al sole. La casa è grande ed accogliente, all'esterno i boschi, i piccoli piazzali, i campi di fieno, le montagne.

Erano alcuni anni che ad Agape non si tenevano più i campi donne. L'ultimo risale al 1984 e molte delle donne che hanno partecipato al campo dello scorso anno ricordano le laceranti riunioni che vedevano contrapposte tra di loro donne di provenienza ed esperienze diverse. Incontri difficili che avevano spinto ad una pausa di riflessione.

Dallo scorso anno grazie al desiderio di alcune donne il campo donne di Agape si è riproposto come uno dei momenti più importanti nella riflessione sul pensiero della differenza sessuale.

Luciana Murru

La nostra presenza, la nostra figura femminile, il nostro corpo nella chiesa, hanno una rilevanza simbolica nei due luoghi centrali di una chiesa riformata. Da un lato l'autorità della predicazione e della spiegazione delle Scritture - che sia sul pulpito della domenica, intorno al tavolo di cucina degli studi biblici, o con gli/le adolescenti nel catechismo. Dall'altro l'autorità del gesto sacramentale: spezzare il pane e offrire il vino agli altri, alla comunità, imporre le mani e versare l'acqua nel battesimo. E forse ciò che posso sentire e portare io che sono una donna è l'unità e la continuità fra i gesti e le parole liturgiche e i gesti e le parole della vita quotidiana, così naturalmente piena di gesti di condivisione e di cura. Solo, nella

vita quotidiana, le mie parole di donna difficilmente sono accettate come interpretazioni autorevoli della realtà.

Sta di fatto che questa presenza femminile simbolica può permettere alle donne delle comunità di riconoscersi e di crescere senza più una mediazione spirituale maschile, né nei confronti del religioso, né nei confronti del mondo. La donna pastore può giocare perciò quel ruolo di mediazione simbolica che è necessario allo svilupparsi di una trascendenza femminile.

Eppure, come sostengono Mary Daly e molte altre teologhe e filosofe femministe radicali, non può esserci una reale liberazione ed uno sviluppo delle forze creative delle donne se cambia solo il linguaggio

su Dio, mentre restano intatte le sue funzioni e la sua marca patriarcale.

Quali sono le domande, i nodi che non si sciolgono quando anche usiamo un linguaggio femminile su Dio?

Dalle teologhe femministe e dalla storia ci viene la domanda, la cui risposta può essere molto dura e può scrollare dalle fondamenta la fede cristiana. E la domanda è: può un salvatore maschio salvare le donne? Questa domanda porta con sé molti discorsi: sulla differenza, sull'immagine di Dio, sul peccato, sulla Seconda Venuta di Cristo e sulla nuova creazione.

E il secondo nodo, che è quasi più difficile da sciogliere per me che sono protestante, è quello di una nuova spiritualità femminile a cui le mie sorelle mi invitano. Una nuova capacità liturgica, p.es. il senso da dare alla Cena del Signore a partire dalle mie mani di donna.

Dunque vengono toccati i due luoghi centrali di cui si diceva prima: la parola e il gesto. E perciò proprio lì, al cuore della mia funzione nella comunità dei credenti, non posso più cercare di nascondere la mia differenza, adeguandomi al modello maschile.

Sullo sfondo sta poi anche la necessità di ridefinire il valore delle Scritture normative, esclusive...? Noi protestanti abbiamo un po' l'abitudine di un approccio apologetico. Lottiamo con il testo, ma per tirarne fuori la verità nascosta. Accettiamo la chiusura del canone biblico ed anzi lo restringiamo ancora. Tutto questo è dovuto da un lato alla nostra dottrina del *sola Scriptura*, che rifiuta la Tradizione e ogni altra forma di rivelazione esterna alla Bibbia; dall'altro è dovuta alla nostra dottrina dell'ispirazione, cioè all'idea che la forza creatrice dello Spirito Santo funziona dentro i confini normativi della Bibbia, come un torrente estivo che ha già il suo cammino segnato da passaggi e straripamenti precedenti negli anni. Riscrivere e scrivere del nuovo, raccontare, reinterpretare: questa è invece la sfida del femminismo, fin da Cady Stanton⁽¹⁾.

La spiritualità

Cominciamo ad affrontare il secondo problema, quello della spiritualità: forse l'abbandono alla mistica e alla bellezza, al fascino della liturgia non mi era vietato solo dalle mie origini protestanti.

Piuttosto era una paura non infondata di dovermi abbandonare a qualcosa di più grande di me e che non mi corrispondeva. Ad un Dio in cui non potevo riconoscermi. Di dovermi affidare passando attraverso l'obbedienza e l'umiliazione. Infatti il modello di questo abbandono era la fi-

ducia del bambino nelle figure parentali. Fiducia che diventa presto un'obbedienza basata sulla paura della punizione e non sulla relazione d'amore e di riconoscimento che permettono di crescere.

La conseguenza è l'indifferenza o la diffidenza del bambino verso l'adulto, la repressione del desiderio giocoso di abbandonarsi, di fronte ai rischi di annullamento della propria personalità che questo fatto significa.

Ecco che invece la spiritualità femminile (con o senza Dea) significa un affidamento che mi dà forza, che innalza ed allarga il mio sentimento di me stessa, che mi permette di riconoscermi nell'altra.

Probabilmente si tratta di una divinità che diventa lo specchio di me stessa, ma è esperienza spirituale che mi permette di dare nome al mio mondo.

Le donne protestanti spesso affermano che il processo per cui l'uomo maschio si è identificato e legittimato nella maschilità di Dio fa parte del peccato maschile e non è quindi da riprodurre al femminile. Ci sembrava così che le donne, a cui era da sempre stato negato l'accesso a questa identificazione, fossero meglio piazzate per comprendere la ricchezza dell'approccio a Dio come alterità, un Dio che smaschera gli idoli creati dalle proiezioni umane.

Ma oggi io mi rendo conto che questa



posizione ci lascia orfane, orfane del divino; comincio a capire cosa vuol dire Irigaray quando afferma che un'identità, una soggettività, non può costruirsi senza riferimento al divino, cioè senza trascendenza. Queste frasi possono aiutarci a riflettere:

"Se le donne mancano di Dio non possono comunicare, parlare tra loro". "Dio è lo specchio dell'uomo. Manca alla donna uno specchio per divenire donna. Avere un Dio e divenire il proprio genere vanno insieme. Dio è l'altro di cui abbiamo assolutamente bisogno. Abbiamo bisogno di presentire un compimento per divenire... una coesione ed un orizzonte che assicurino per noi il passaggio tra *passato e futuro*⁽²⁾.

I gesti del sacro

C'è poi l'altro nodo che riguarda i gesti liturgici, e in particolare la Cena del Signore. Siccome la teologia femminista è in larga misura di matrice cattolica, naturalmente mantiene all'eucarestia il suo significato sacrificale.

Nel segno riformato essa diventa semplicemente memoria del dono della vita di Cristo per noi, invito a ricevere forza nuova e nuova vita da questo dono che entra materialmente in noi, invito a condividere questa nostra nuova vita con gli altri, promessa che la condivisione e il dono avranno dei frutti, promessa del regno di Dio.

Tradizionalmente, nelle chiese romana, ortodossa, anglicana, le donne sono escluse dalla possibilità di celebrare questo rito, perché, per la differenza del loro sesso, non possono identificarsi con Cristo nell'atto di offrire il sacrificio, non possono rappresentarlo perché non gli assomigliano⁽³⁾.

Mary Daly va più lontano ancora nell'analisi, e afferma che gli uomini si identificano non solo con il genere sessuale di Cristo, ma anche con lo stato di "innocenza" di lui come vittima sacrificale; le donne non potrebbero farlo perché la loro identità è definita in rapporto ad Eva e al peccato.

Ora, diverse donne di origine cattolica sostengono l'idea che una donna potrebbe meglio o comunque differentemente celebrare l'eucarestia, perché là è il suo corpo che viene offerto⁽⁴⁾.

Viene offerto il corpo della madre, dato per nutrire; viene offerto il corpo del figlio generato, dal quale la donna accetta la separazione di una vita diversa da sé; o anche, in seguito, viene offerto il corpo femminile che gli uomini usano per i commerci tra loro, il corpo rotto e sfrutta-

to della donna e della natura.

E poi c'è il sangue, che richiama quello delle mestruazioni, della vita, della forza generativa e del ciclo che permette al corpo femminile di avere ogni mese un nuovo inizio.

Tutto ciò ha a che vedere con la comunicazione di noi stesse attraverso i cibi. Benché sia nata da una costrizione, la cura femminile dei cibi come mezzo di comunicazione è un elemento in cui tutte ci riconosciamo.

Tutta questa riflessione può trasformare anche il senso della Cena del Signore nella chiesa riformata, dove comunque già ora donne e uomini possono accedere al segno? Resta il problema di come si possa comunicare questo significato che coinvolge tutto il nostro essere, e soprattutto di come farlo in comunità composte sì di donne, ma anche di uomini.

Il salvatore maschio

Perché fa problema la maschilità del salvatore Gesù, il Cristo?

Essenzialmente perché questa sua particolarità - l'essere maschio - ha funzionato nella storia come un simbolo oppressivo per le donne e come un rafforzamento della coscienza di sé patriarcale. Altre sue particolarità - l'essere giovane o ebreo - non hanno funzionato allo stesso modo.

Le teologhe femministe non mettono in questione il concetto di incarnazione, cioè che il divino possa farsi così vicino da diventare un essere umano. Anzi, in accordo in ciò con la gran parte delle tendenze teologiche contemporanee, tendono ad allargare la portata dell'incarnazione.

Gesù di Nazareth non è il solo e unico Cristo, ma ci sono altre figure cristiche (in genere vengono citati: Buddha, Gandhi, Martin Luther King) e soprattutto, sostiene Mary Daly, la presenza creativa del Verbo può essere presente in ogni momento storico, in ogni persona o cultura.

Questa, che è una tendenza antica, "spirituale", gnostica, comunque eretica, non vuol negare che anche nell'incontro con Gesù non possa aver luogo un evento di rivelazione.

Ma la critica fondamentale alla figura maschile del Cristo unico salvatore è che questa figura nasce da un'ideologia patriarcale e che cade nel docetismo, cioè non tiene conto delle limitazioni umane di Gesù.

Tommaso, e anche Agostino, affermano che l'incarnazione del Logos in un maschio non fu un accidente storico, ma proprio una necessità ontologica. E questo perché l'*imago Dei* ha un carattere maschile.

Per loro la donna è un essere mancante: anche prima della caduta, l'immagine di Dio che lei porta, per essere completa deve passare attraverso il suo rapporto con l'uomo.

Questo è il vero "peccato originale" del patriarcato: di aver messo il peccato fuori da sé, sulla donna, e di aver fondato su questa esclusione la sua struttura sociale gerarchica.

Anche una teologa meno "radicale" come R.R. Ruether mette in evidenza questa ideologia patriarcale e legittimante del potere che sta dietro la costruzione della cristologia.

Parte dalla constatazione che la figura messianica della rinascita, dell'inizio di una nuova era, era un mito femminile legato ai cicli della natura (la religione di Canaan, Isis, Proserpina e Demetra, la madre che accetta di essere feconda solo se ha con sé la figlia e può vivere la sua relazione d'amore con lei). Un mito espropriato dalla cultura patriarcale come molti altri nel Primo Testamento.

Lei arriva così ad affermare che con Gesù ci può essere un nuovo inizio perché lì il divino si spoglia delle caratteristiche di potere e di gerarchia, e il compito di portare questa testimonianza di rapporti non gerarchici ma liberanti viene affidato alle donne - Maria Maddalena.

Però ci sono anche altri modi di risolvere il problema. Nel corso della storia e nella teologia femminista attuale questi modi sono riconducibili a due: l'androgino e l'incarnazione nel femminile.

a) Il primo parte dal mito di un essere originario androgino. Solo che il femminile spesso nell'antichità veniva assunto quasi solo per dare pienezza al maschile, ancora in funzione della coscienza di sé maschile.

Inoltre, giustamente si fa notare che una prematura visione dell'androgino rischia di schiacciare il sorgere della soggettività femminile. Invece "lo scopo della spiritualità e della teologia femminista dovrebbe essere di proclamare la bellezza, il valore e il potere del corpo femminile e del suo modo di sperimentare il mondo"⁽⁵⁾. Questo dovrebbe essere anche il

fondamento della differenza.

b) L'incarnazione femminile è invece quella che parte dal racconto della Pentecoste - Atti 2: 18 -, che passa attraverso la storia e l'interpretazione delle martiri da parte dei primi cristiani, i montanisti, i gioachimiti, Guglielma e Maifreda, gli Shakers⁽⁶⁾.

Mary Daly si inserisce in questa linea e parla della seconda venuta del Cristo sotto forma di donna o di un gruppo di donne.

Se c'è questo orizzonte di attesa, allora la donna può sviluppare la sua azione creativa perché reintegra il suo essere *imago Dei* e potenzialmente porta in sé la manifestazione e l'incarnazione divina.

In seguito Mary Daly parlerà della seconda venuta della donna come Anticristo, cioè come il recupero di tutti quei valori femminili svalutati come peccato ma capaci di dar luogo ad un vivere sociale non gerarchico e non dicotomico.

Mi sembra perciò che le domande che mi pone la frequentazione del discorso di fede siano complesse e si intreccino su due fronti: da un lato, viene da chiedersi come posso avanzare su un percorso di fede con delle categorie che non cancellino il mio essere donna ma anzi lo valorizzino. Questo non solo perché io rivendico la mia libertà e cerco il mio spazio d'aria per esistere, ma anche perché credo che per il Dio che si è manifestato in Gesù di Nazareth l'esistenza delle donne abbia valore nella sua specificità.

Questo mi porta a ripensare tutta la teologia e il mio modo di stare di fronte a Dio - cioè la liturgia e la spiritualità. E, un po' perché sono credente, un po' perché sono anche pastore, la mia riflessione può avere un valore testimoniale per altre donne e uomini.

Ma questo è il secondo fronte, più complesso, quello del rapporto con la comunità dei credenti. Come trasmettere prima di tutto l'esistenza del problema e la sua complessità e come dividere con gli altri, donne ma anche uomini, questo tipo di risposte parziali e sessuate?

(1) Cady Stanton, nel 1848, riunì un gruppo di donne, studiose della Bibbia, per ricavare dalla Bibbia tutti i testi che parlano delle donne, e commentarli a partire dalla loro esperienza di vita. Nacque così la *Woman's Bible*.

(2) Luce Irigaray, "Donne divine" in *Sessi e genealogie*, La Tartaruga, Milano 1989, p. 74 e 80.

(3) questo afferma p.es. la Dichiarazione della Sacra Congregazione della fede, Inter Insigniores, del 1976.

(4) Luce Irigaray "Il credo medesimo" in *Sessi e genealogie*, op.cit.: "viene offerta e spartita sempre una carne materna".

Monique Dumais, "Femmes Fates Chair" in *La Femme, son corps, la Religion*, les ed. Bellarmin, Montreal 1983.

(5) Carol Christ, "La Nuova Teologia Femminista", *Gioventù Evangelica* n° 121 e 122.

(6) A questo proposito si può leggere Luisa Muraro, *Guglielma e Maifreda*, La Tartaruga, 1985.

Trattasi di una sindrome esclusivamente letteraria. Mi occupo solo di parole, delle buone vecchie parole della lingua italiana, e di come vengono usate. La precisione è l'unico mio criterio. Se vi sembra che affiorino interessi diversi, non so, il femminismo, la politica, vi siete sbagliate. Io sono del tutto obiettiva. Anzi, in preda a una sindrome da obiettività.

APOSTROFO

Sono un'intellettuale, con l'apostrofo. Non per vantarmi, ma leggo regolarmente Linea d'Ombra. Con un po' di fatica, con un giusto orgoglio, con sempre crescente entusiasmo, convinta di non aver altro che da imparare, soprattutto da Grazia Cherchi (è grande, è davvero grande!). E invece... Lo so, sono un po' maniaca, torno sempre su quel tema, ma proprio non riesco a capire perché la gente insista a cambiare sesso alle donne, e per di più con lo scopo di far loro un complimento. Nella sua splendida rubrica IN MARGINE, Grazia Cherchi dedica un pezzetto molto affettuoso a Bianca Guidetti Serra che è una donna. Lo ammette la stessa Cherchi: "un'alta e bella signora". Poi la chiama "l'avvocato". Passi. Avvocatesa suona un po' grottesco. Avvocata - che sarebbe anche esatto - suona troppo femminista, e viene usato solo per la Madonna. C'è chi sostiene una certa "neutralità" del sostantivo. Poi passa a chiamarla "deputato". Chissà, forse la Guidetti Serra è d'accordo. E poi non voglio essere pedante. Non dico niente. Ma perché più avanti la definisce "questo nostro meraviglioso penalista"? Perché se la prende anche con gli aggettivi? Che bisogno c'era? Perché non si può dire meravigliosa penalista? Suona male? E' offensivo? Grazia Cherchi aveva già tirato fuori "penalista" che è una delle poche parole che non pongono di questi problemi. Bastava che scrivesse "l'illustre", e avrebbe anche evitato di parlare al femminile del lavoro di una donna, cosa che evidentemente il noto critico letterario Grazia Cherchi non sopporta. Che qualcuno me lo spieghi, che glielo chiedano e me lo vengano a riferire. Non credo che lo scrittore e collaboratore di Linea d'Ombra, dell'Unità, e dei più prestigiosi settimanali italiani Grazia Cherchi legga Fluttuaria. Ma forse qualche nostra lettrice particolarmente privilegiata la (lo?) conosce, o conosce qualcuno che la (lo?) conosce, e può chiederglielo. Lo giuro, non lo faccio per polemica; e nemmeno per femminismo, che qui non c'entra. Io sono obiettiva, obiettivissima: penso alla lingua italiana, e alla precisione, due cose cui sono affezionata. Spero pro-

prio che Grazia Cherchi mi faccia sapere il perché di questa sua scelta stilistica. Io, che sono solo un'intellettuale alle prime armi, ho molta stima di lei, che è un intellettuale di prestigio. Attendo con ansia la sua risposta.

ENERGICO E RISOLUTORE

Dalla Repubblica del 28 novembre trascrivo, e già è una sofferenza farlo, l'ho quasi imparata a memoria e non vorrei, proprio non vorrei, ma per parlarvi lo devo fare, devo trascriverla parola per parola, questa lettera:

"Come donna e come africana (sono eritrea, da molti anni a Roma) vorrei far conoscere un'opinione - non del tutto allineata - sul tema della circoncisione femminile, che sta sollevando molto interesse. Si tratta di un intervento dovuto a una tradizione millenaria, ma non per questo da considerare barbarico. Va inquadrato nelle condizioni fisiologiche e nei costumi sessuali degli africani, che hanno caratteristiche diverse da quelli europei e occidentali in genere. La ragione fondamentale è che la natura delle ragazze è molto più sensibile e calda e l'escissione della clitoride attenua l'intensità del desiderio, non attenuandolo affatto per la fase posteriore al matrimonio. Questo è un dato di fatto difficilmente contestabile. Si aggiunge anche che la parziale chiusura della vagina rende impossibili le violenze sessuali, il che - se è consentito dirlo - è un dato di civiltà. Naturalmente la diversa anatomia femminile esige poi dall'uomo, all'atto del matrimonio, un intervento assai più energico e risolutore, che (forse) può in qualche misura spiegare giustificare le perplessità e l'ostilità occidentali a questa pratica, seguita da tutti gli africani, senza differenze di religione o di razza."

Elaissa M. Hiabu, Roma

Ecco qua. E' stato davvero sgradevole far passare per la mia mente queste parole, e le immagini che suscitano.

Ma io volevo parlare di lingua, dell'ottima lingua italiana in cui questa lettera è scritta. Sono rimasta sorpresa soprattutto dall'abbondanza di eufemismi e dall'eleganza delle allusioni, che sorprendono in una cittadina straniera, per quanto residente da molti anni in Italia.

Non che non riesca a credere che sia stata scritta da una donna - noi donne, africane o europee, siamo le prime a difendere le torture che ci vengono inflitte - anzi, siamo maestre nell'infliggerle a noi stesse per prime - davvero, non è il conte-



nuto che mi insospettisce, è la forma.

In realtà leggendo questa lettera mi pare di ascoltare la voce pacata di un uomo anziano, distinto. Intorno a lui, uno studio tappezzato di libri, qualche ricordo d'Africa appeso ai muri. Una scrivania ricoperta di cuoio, una finestra con tende pesanti, un diffuso profumo di cera per pavimento, la foto del re, con dedica... lontano, in fondo a un lungo corridoio, in una cucina ricoperta di piastrelle immacolate, lavora, tranquilla con la sua mutilazione, una domestica eritrea.

Ne faccio una questione di stile. E' uno stile mellifluido, avvolgente. Vediamo qualche esempio:

"un'opinione non del tutto allineata".

"Circoncisione femminile". Si chiama clitoridectomia, o infibulazione. Questa pratica non ha alcuna affinità con la circoncisione maschile.

"Più sensibile e più calda". Notare le coppie di aggettivi ridondanti, che si ripetono più volte.

"Escissione" Taglio. Si dice taglio.

"La parziale chiusura della vagina". Che viene richiusa, ricucita, dopo ogni parto.

"... - è consentito dirlo - ..."

"dato di civiltà".

"intervento assai più energico e risolutore". Se lo stupro è impossibile, cosa verrà usato? Un pugnale, un punteruolo? ("forse")

"Spiegare e giustificare le perplessità e l'ostilità occidentali..."

Vorrei sentire un'altra versione di questa lettera, quella senza eufemismi. Che chiama ogni cosa con il proprio nome.

E vorrei che la persona che l'ha scritta la leggesse a voce alta, donna eritrea o avvocato missino che sia.

Per essere obiettiva devo concludere confessando che su questo tema non alberga in me nemmeno un briciolo di obiettività.

PILOCC, DISOCC, e VOLITOT

C'erano anche Socind e Istcred.

Erano tutti e cinque su XXI SECOLO, rivista a cura della fondazione Giovanni Agnelli. Bella pubblicazione: un oggetto

perfettamente razionale. Grafici dappertutto. Ogni concetto quantificato. Obiettività a piene mani. Per esempio, indovinereste mai qual'è la principale caratteristica per poter dire che una città è moderna e innovativa? Ve lo dò a mille: è la presenza di uno o più grandi gruppi industriali o finanziari. Tipo la FIAT, per dire un nome a caso. Che coincidenza!

Nel grafico intitolato: "confronti tra aree urbane europee" - per stabilire qual'è la più moderna e innovativa - ho incontrato i cinque amici di cui parlavo prima.

Sono abbreviazioni, semplici, eleganti abbreviazioni. Volitot è il numero settimanale di voli diretti internazionali. Socind il numero di sedi industriali di società di prima grandezza. Istcred le grandi banche. Ma il mio problema sono Pilocc e Disocc. Il primo rappresenta il Prodotto Interno Lordo per occupato, il secondo, guarda un po', il tasso di disoccupazione.

Ecco, non so, ma provo un senso di inquietudine. Ho l'impressione che sotto l'occhio gelido della Fondazione, l'occhio della Fiat, io posso essere soltanto o Pilocc, o Disocc.

Non è compresa nessuna altra variante. Non sono Disocc, ma non voglio nemmeno sentirmi Pilocc. Francamente, chi di voi gradirebbe essere un Pilocc? Suona male.

D'altra parte Pilocc e Disocc sono quantificabili. E' tanto difficile contare tutto quello che di me non è né Pilocc, né Disocc! Non so, Fantas, o Immagin, o Creativ. E quello che non si può contare, non è razionale, non esiste. Non esiste per il grande, onnivedente occhio della Fondazione.

E poi Volitot. Deve proprio essere Volitot un criterio di bellezza grandezza modernità di una città? E Tranpienot no? Al posto di Socind, Gentallegr non andrebbe bene? E di Ariapulit, che ne direste? E Pensionatcontent, non sarebbe un buon criterio invece di Istcred? E Scuolfunzion?

Se doveste farlo voi, un grafico simile, cosa ci mettereste per misurare l'efficienza di un'area urbana moderna?

Giovanna Nuvoletti

pantera e memoria

La gioia del cuore eran pillole fortissime, non tutte le reggevano. Rosalia dovette tornarsene in paese, Angela preferì laurearsi da pendolare, Loredana rientrò in pensione dopo un mese che se l'era filata con grandi pompe e ambiziosi programmi.

Noi universitarie fuorisede che dalle pensioni eravamo uscite, noi che avevamo preso sapore alle gioie forti alle dieci e mezzo di una qualsiasi sera di gennaio festeggiavamo il Capodanno e a ottobre maturo andavamo al mare. Tutto per rifarci, tutto per dimenticare la noia estiva e le orribili tombolate con i parenti.

"Saranno i peggiori, ma saranno gli ultimi" mi diceva la mia amica Paola a proposito degli ultimi giorni di Natale o dell'estate che trascorrevamo nei nostri rispettivi paesi e giorni terribili lo erano. Poi, con l'inizio delle lezioni via! Tutte di nuovo a Palermo e la festa ricominciava. Finché non ricominciò più.

Ormai ci si laureava, ci si sposava, ci si impiegava, si emigrava, si pensava a far casa.

Gli anni 80 erano arrivati: un po' in ritardo dal calendario come i nostri Capodanni e le nostre estati ma erano arrivati. Già gli anni 80: questi ultimi due o tre appena passati sono stati terribili, sono stati gli ultimi.

RIVOLUZIONI DOMICILIARI

"Quando lasciò la scena bergamasca per quella francese, da balordo diventò cervello fino". Questo dice Marcel Proust in "Il piacere e i giorni" a proposito della maschera Arlecchino.

A noi solitamente succedeva il contrario: come Juvha l'eroe delle Mille e una notte, trasferendoci a Palermo diventavamo dei poveri Giufà⁽¹⁾.

A noi i palermitani ci conoscevano subito perché non ci truccavamo, anche quando ci truccavamo lo facevamo male, non spargevamo bene l'ombretto sulle palpebre, non lo stendevamo fin sopra le sopracciglia, lo facevamo sembrare calcinaccio, proprio come lo chiamavano le nostre madri che, d'altronde, si ostinavano a stirare i jeans con la riga in mezzo come i pantaloni dei loro mariti. Poi, impararono, ma ce ne volle di tempo: una volta, dopo i trent'anni, i cervelli delle madri solitamente s'intorpidivano.

Noi invece sembrava che imparassimo al volo.

Noi chi? Le "caruse" dei paesi; le figlie di Ciccio, di Santu, di Pippinu, di Turiddu, di Vastianu, di Pasquali.

Imparavamo cosa? Quel che la televisione e i giornali ci passavano, poco e male, ma per un paese e per i suoi abitanti era già la fine dell'ordine, era già Babele.

Uscivamo goffe, mal conciate, coi colori dei vestiti che non sapevamo accoppiare, con le storie d'amore che mandavamo a farsi fottere, con Bernarda Alba che, mentre subiva il più clamoroso degli attentati, si vendicava infliggendoci colpi tremendi al basso ventre: paure, sensi di colpa, rancore e impotenze si materializzavano.

Contemporaneamente c'era dentro di noi una sorta di "felicità a prescindere" che ci faceva germogliare anche nel buio, anche prigioniere, anche segregate. Gioia, spirito di gioventù. Balle. Era la consapevolezza di pelle, di fiuto, di aria che le cose filavano proprio nel verso giusto, che si appattavano meravigliosamente con noi: non potevamo ancora fuggire ma ci stavamo preparando un piano bellissimo, non potevamo volare ma ci stavano fabbricando le ali, in tutto il mondo s'impegnavano a fabbricarci le ali. Ci tentavano, amori miei, ci tentavano. Quando (nell'anno accademico 79/80) anch'io sbarcai definitivamente a Palermo, i muri grondavano ancora di tentativi.

Anni di tossico e miele. Il supplemento di Repubblica dedicato al '77 (30 genn. '86), è uscito in copertina con una enorme P38 e sotto di essa dei formicolini di persone.

Io non vidi mai una P38, non ne sentii gli spari, forse, come tante ragazze di paese mi mantenevo cieca e sorda, forse ero troppo impegnata a togliermi, come si tolgono i pidocchi, anni di sfruttamento, di padroni, di mani addosso e ce la mettevo tutta con impegno e con passione, anche nelle cose minime, anche cercando invano di cancellare quell'odiosa piega che mia madre si ostinava a farmi sui jeans.

Un giornale che non si occupa anche di queste cose che ci sta a fare? Ci si deve poi stupire se non ne avrà ancora per molto?

Nuccia Cesare

(1) Il Giufà derivato dallo Juvha arabo è un personaggio antiero e credulone diffuso nella cultura siciliana e meridionale. Al suo nome corrispondono una serie di malefatte causate dalla sua "svagatezza" ed eccessiva bonarietà.

Aria livida

ADINA WILLY

romanza a puntate di Bibi Tomasi

quinta puntata



A metà strada di casa mia c'è la fabbrica di prodotti farmaceutici Roussel Maestretti dove si apre un grande cortile di scarico e carico e anche se l'andare e venire di macchine camion furgoni è intenso il luogo è un rifugio di gatti randagi che trovano pertugi e cantine per resistere al gelido inverno e prendere sole in estate soprattutto nei giorni di festa quando la fabbrica chiude il cancello...allora nonostante il rapido ricambio e il succedersi dei gatti che sostituiscono quelli finiti male si vedono persone che depositano ai bordi del cancello piccoli contenitori pieni di avanzi che i randagi trovano generalmente succulenti perché li divorano rapidamente e si mettono al sole a giocare... questa strada la facevo spesso con Adina anche di notte quando dopo aver cenato al Cicip salite sul metrò a piazza Duomo scendevamo a Loreto e di lì prendevamo la linea due per arrivare a Garibaldi dove lei lasciava la macchina e mi riportava fino a via Paisiello da dove arrivavamo al cancello per dare un'occhiata ai gatti tra i quali avevo i miei preferiti che erano i neri piccoli ma poiché i neri stavano scomparendo i prediletti divennero i soriani tra i quali nel febbraio dell'85 avevo raccolto il Dingo piccolo e malaticcio non tanto perché lo volessi in quel periodo desideravo fortemente un cane a pelo corto-ma perché lui dimostrava indifferenza assoluta per la banda a cui apparteneva e una inclinazione irresistibile per me tanto che una sera tardi mentre Radio Popolare annunciava una temperatura di 20 gradi sottozero mi ero imbacuccata ero andata al cancello e avevo fischiato mentre il Dingo arrivava a trotto serrato e mi saliva sui piedi emettendo un flebile miagolio ma era tanto conciato che non riusciva neppure a respirare così io lo presi in braccio e lo portai a casa dove poi sarebbe stato curato e salvato dalla mia veterinaria Claudia queste cose le raccontavo ad Adina che le ascoltava con interesse finendo poi per parlarmi del suo cane Doc che prima o poi mi avrebbe fatto conoscere e mi diceva E' nero con un bel pelo non troppo lungo e ha la cuccia nel giardino di mia madre ma siccome lei non vuole che calpesti la terra dove pianta l'insalata il cavolo e altri ortaggi va a finire che

Doc passa le giornate chiuso e io insorgevo Ma tu non gli apri questa cuccia non lo fai correre e lei diceva Non si può tenere al guinzaglio tira troppo e non è abituato ma spesso lo apro di notte quando arrivo a casa e lui va a fare i suoi giri e di mattina lo trovo nella cuccia perché la prima ad andare a lavorare sono io così chiudo il cancello e mia madre non ha da dire io trovavo odioso che Adina avesse una madre brontolona e di così anemica sensibilità verso il cane Doc che doveva starsene chiuso forse giorni forse mesi in una cuccia che non capivo come fosse così dissi E' abbastanza scomodo che tu metta la macchina in Garibaldi quando andiamo a mangiare dopo la riunione perché se tu la portassi fino al Cicip andremmo poi direttamente a Loreto non ti pare? Ma Adina diceva che non conosceva abbastanza le strade e forse un giorno lo avrebbe fatto ma doveva prima conoscerle E le cartine stradali non servono? dicevo io ma lei insisteva quindi avremmo fatto chissà per quanto quel tragitto abbastanza idiota...se si voleva stare un po' insieme perché non era tanto che era venuta in Libreria forse quando il Dingo aveva circa un anno e la Claudia mi aveva dato la gattina nera che aveva trovato nel suo giardino e me l'aveva data un po' perché io non resistevo più a stare senza una gatta nera e un po' perché questa piccola piangeva sempre poi l'avevo chiamata Cina sia perché l'Antonella era tornata da un viaggio in Cina demotivato e faticoso sia perché assomigliava un po' alle cinesi che quando piangono sembra che ridano e viceversa e intanto lei continuava a piangere e in quell'estate io partii con la Dani e la Nadia e i cani San e Moon per la casa al lago della Silvia naturalmente con i miei gatti Dingo e Cina che erano adorati dai cani anche se stavamo chiuse nel pulmino dove faceva caldo e si ballonzolava e comunque fummo ripagate di tutto quando arrivammo sul prato verde e fresco che circondava la casa al limite del lago dove naufragammo nella bellezza nella freschezza e nella gelida acqua della piscina dove l'impianto di riscaldamento non funzionava

rividi Adina quando ripresi i turni in Libreria e lei arrivò con Mariannina una ragazza più alta di lei che la chiamava

Willy e ci mettemmo poi d'accordo perché io andassi verso fine settimana in campagna dove lei abitava perché mi avrebbe presentato il cane Doc e così avvenne e Doc era un cane delizioso e gentile che porgeva la zampa dalla gabbia in cui era rinchiuso facendola sporgere tra il cancelletto e la sbarra di ferro a cui si legava la rete e quando Adina lo fece uscire rimase immobile e contrito a ricevere complimenti e carezze come se il peso di tutte le colpe gli gravasse sulla testa che teneva china con umiltà e io sentii che era un cane delizioso più sensibile di tutti i suoi padroni che erano tanti: la madre il padre il fratello con moglie e due figli e la stessa Adina che non mi sembrava potesse essere sempre presente a questa dolorosa condizione del cane anche perché ad ogni fine settimana si allontanava dal paese e dalla famiglia e tutti gli altri giorni era al lavoro in una grande fabbrica dove mi disse che stava imparando ad usare il computer ma aveva poi tante altre attività come quella di frequentare un corso di taglio e modellismo in attesa di far parte di un gruppo di fotografia e intanto andava anche a corsi sindacali e c'era nella sua persona un forte bisogno di emergere di farsi valere di imparare tante cose e di servirsene tanto che io le dicevo Come fai a fare tante cose? dove lo trovi il tempo? e lei con una certa riluttanza rispondeva Non ho potuto frequentare la scuola perché i miei decisero di mandare mio fratello ma lui voleva fare il commerciante e ha finito per aprire un negozio E allora dicevo io se anche avevi interrotto gli studi perché non li hai ripresi? perché diceva lei dopo era troppo tardi ormai lavoravo e mia madre era sempre del parere che andare a scuola per me era tempo sprecato e io pensavo che la madre trovava il tempo sprecato se erano le donne ad andare a scuola perché la sconfitta del figlio nell'ordine di una evoluzione doveva avvelenarle ogni giorno della vita e a sentire Adina trattenuta in quelle confidenze da una specie di innaturale pudore mi convinceva di quanto doveva averla ferita quella proibizione di studiare e di farsi una carriera al punto che anche i suoi racconti sembravano spezzoni di un discorso che s'interrompeva con violenza e divenivano frasi a casaccio o nomi di località di villeggiatura dov'era stata o dove voleva andare così pensai che avesse bisogno di parlare e passeggiando o facendo qualche giro sulla sua macchina la invitavo poi a salire da me a mangiare un boccone e una sera mentre stavo apparecchiando tra il disordine delle mie carte lei rimaneva in piedi quasi irrigidita con la testa china come il suo cane e quando la invitai a sedersi con fatica mi disse Non posso man-

giare con te non ci riesco... Ma perché?... Disse Mi vergogno e mi si strinse il cuore poi si decise a mangiare e a poco a poco lo fece con piacere sbottando ogni tanto in una risata e scuotendo la testa come contasse i suoi complessi poi riprendeva il discorso su Doc e diceva Ma in fondo sta bene mangia e la notte si diverte perché va a trovare i suoi amici che stanno dietro il cancello delle case dei padroni e mi sorrideva come per placarmi e farmi contenta perché sapeva che pensavo spesso a quel povero cane nel gabbietto al gelo o al sole come una pianta e dicevo I gatti della Roussel Maestretti almeno sono liberi anche se vivono nel cemento e quei ricconi che dirigono l'azienda farmaceutica non hanno certo mai pensato di seguire l'esempio dei francesi che mettono piccole case per i gatti dappertutto e si curano anche della loro alimentazione e della loro salute gli italiani sono feroci con gli animali come tua madre e la tua famiglia e se quel povero Doc avesse potuto laurearsi la vita sarebbe stata tutt'altra cosa per lui e lei diceva Come per me se avessi potuto studiare e diventavo triste ma per pochi attimi perché in lei prevaleva l'ottimismo e la fantasia l'aiutava sempre scatenandole desideri di vita molto forti così anche Mariannina che era spesso con lei interveniva per calmarla un po' Adesso diceva si è messa in testa di fare la stilista te l'ha detto e Adina che diventava Willy quando c'era lei ridendo un po' amaramente confessava Ho sbagliato e ho chiesto a quella stilista che viene in Libreria sempre elegantissima se poteva indicarmi come si fa a diventare stilista e lei l'ha presa male mi ha risposto duramente come le chiedessi una grazia e mi ha come chiuso in faccia la porta... Ti avrà preso per un'arrampicatrice o non aveva voglia di parlare per qualche sua preoccupazione ma certo quello è un mondo dove ci vuole pelo sullo stomaco non te la prendere troverai una stilista più gentile un giorno o l'altro... ma non so se ciò accadesse però so che prese passione alla fotografia che si mise d'impegno ad imparare che conobbe una fotografa brava e gentile e fece parte del suo gruppo arrivando in Libreria quando c'era qualche incontro con una macchina fotografica nuova fiammante che usava con perizia bombardandoci tutte instancabilmente...

da Adina che nelle città dove aveva amiche si faceva chiamare Willy come indossasse un'identità più forte rividi come una donna ritrovava forza frequentando altre donne e come lei avesse capito che in Libreria tra le altre si riscattava da quella cancellazione che aveva subito in famiglia dov'era cresciuta come la Piccola Lavapiatti la Giovane Domestica la Cucin-

trice Instancabile e dove ancora esplicava l'attività di Guardiania del Faro accudendo i genitori invecchiati ai quali dal figlio maschio era stata sottratta anche la pensione che barattava per farli sopravvivere con un etto di pancetta o prosciutto o frattaglie quasi ogni giorno e pensava lei anche al cane coraggioso monumento alla fedeltà dei quadrupedi canidi e un giorno o l'altro per immobilità e intemperie monumento funerario della specie ormai estinta nella terra italica anche se va detto che in Cina servivano da anni all'alimentazione dei gialli poi mentre Adina si prodigava per raggiungere una formazione e aveva introdotta tra noi la fotografa Vanda esempio di ragazza che si era affidata a lei e di lei era diventata affidante dato che Adina a lei si era affidata con pari entusiasmo accaddero anche altre cose come l'uropeizzazione dell'Italia la guerra in Mondadori tra De Benedetti e Berlusconi che se ne contendevano il possesso guerra seguita dal cambiamento della contabilità Autori e Collaborati che nell'un caso e nell'altro sempre malpagati per il servilismo dei direttori di testata che facevano l'interesse di un padrone o dell'altro subivano ritardi sui pagamenti di quattro o cinque mesi ridotti ormai da popolazione bisogno- sa a popolazione angosciata tremebonda e alla fase terminale mentre i governanti studiavano solo nuovi balzelli da applicare macchinosamente all'esistenza dei poveri e dei derelitti onde appagare la loro sete di denaro e la loro insaziabilità e in questo quadro di impressionante depressione umana si stagliavano nette figure combattive e inumane come Luisa Muraro decantata anche da Il male che continuava a uscire clandestinamente sotto le spoglie dell'insicura Repubblica o di altri insicuri giornali o quella fiera olimpica e ingenua di Gorbaciov che voleva cambiare la Russia e il mondo e andava avanti impavido per la sua strada lastricata di rivolte e dolori mentre la Tacher malvista ma sempre donna forte e determinata esprimeva correttamente verso di lui la sua infinita stima e fiducia dimostrando anche di essere fotogenica come poche e i cavalli il cui mantenimento costava diventavano sempre più carne da macello e inorgoglivano l'industriale Gardini e la Lia predicava con inalterata passione i Rapporti tra Donne come unica soluzione al cambiamento della vita e noi aspettavamo le compagne della Cooperativa Cinematografica l'ACIDO e la proiezione dei loro film a Sesto San Giovanni promotrice la Nilde mentre Laura Lepetit Editrice continuava produrre libri di donne e la Gio non scriveva il suo libro di cucina...impavida era anche Adina che sulla sua macchina portava il materiale fotografico in Libreria e regalava foto alle compagne come avevo

fatto sempre anch'io quando fotografavo

ma la realtà cannibale ci aspettava al varco con sorprese terrificanti e un giorno Adina ci disse che doveva curarsi perché il medico della fabbrica aveva scoperto in lei la malattia e cominciò così un lungo iter di cure alternate a viaggi con Mariannina e la Peers e io la portammo a Manarola che le piacque e ci stette una settimana partendo poi per Terradilei che voleva vedere e intanto io avevo inventato "ASPIRINA" e volevo che ci scrivessero molte ragazze ma le cose andarono nel verso della morte e mentre la nostra Adina Willy era sempre più sovraeccitata per far cose si rivelò il piano di Occhetto che era quello di cambiar nome al partito comunista questione che ci sconvolse anche se in pochi casi eravamo iscritte a quel partito che ci piaceva però definire COMUNISTA io dicevo anche che avrebbe potuto diventare il partito comunista delle donne e pensai anche se si fosse chiamato Partito fatale mi poteva anche andar bene che cambiasse nome ma in caso contrario non doveva rimanere quello che era stato ma anche questo avvenimento diventò minimo quando Adina diventò un'assenza...e ci ritrovammo un giorno il 28 dicembre nella gelida nebbia del suo paese...lei e io non avevamo mai parlato di morte ma piuttosto del suo lasciare quel luogo e venire ad abitare a Milano e neanche le altre ne avevano parlato e mi ricordo che c'era anche la Renata in Libreria e ci aveva accompagnato Fabiola... il cane Doc era nella sua gabbia dalla rete altissima e porgeva la zampa fuori dal cancello consapevole di non avere più la protezione della sua amata padrona.

*Bibi Tomasi
(continua)*